

+

A SINISTRA,
**PABLO D'ORS. È NATO
A MADRID NEL 1963.
SOTTO, IL SUO NUOVO
LIBRO SENDINO MUORE
(VITA E PENSIERO, PP. 77,
EURO 10. TRADUZIONE
DI DANILO MANERA)**

dal nostro inviato
Marco Cicala

Incontro con Pablo d'Ors, sacerdote
letterato, consulente di **Bergoglio** e
cappellano con i malati terminali. Nel
suo nuovo libro parla della morte. Ma
qui affronta anche altre fobie moderne

MADRID. Pablo d'Ors è uno
strano prete polimorfo. Con-
templativo, ma ultracineti-
co. Ha studiato a New York,
Vienna, Praga, Roma; ha viaggiato dal
Sahara all'Himalaya; è stato missiona-
rio in Honduras. Papa Bergoglio l'ha
nominato Consultore del Pontificio Con-
siglio della Cultura. Traduci: consigliere
culturale. Nipote del caleidoscopico
scrittore Eugenio d'Ors, don Pablo è
anche autore di una decina tra romanzi
e saggi. Nel 2012 ha pubblicato *Biografia
del silenzio* che in Spagna ha venduto 50
mila copie. È andato bene pure da noi.
Era una raccolta di meditazioni sulla
meditazione. Tema, e pratica, in grande
rispolvero anche tra i non credenti.

Adesso di Pablo d'Ors arriva in Italia
– sempre da **Vita e Pensiero** – *Sendino
muore*. Sono un'ottantina di pagine ispi-
rate e piane, ma che i meditativi di poca
o nessuna fede potrebbero trovare du-
rette da digerire. Stavolta non si tratta
del *ben-essere* (perdonate corsivo e trat-
tino), ma del *ben morire*. La Sendino del
titolo è la dottoressa África Sendino,
reputata internista spagnola che nel
2008 si scopre ammalata di cancro. Cu-
randosi decide di raccontarsi in un dia-
rio. Vorrebbe che diventasse un libro e ne
affida lo scartafaccio a Pablo. Che non è
solo un prete intellettuale, ma da anni fa
il cappellano nell'ospedale ma- **■**

IO PRETE SCRITTORE NELL'EPOCA DEI NEO-TABÙ



CARLOTTA LOBO

CULTURA • ULTIME RISORSE

drileno Ramón y Cajal, stando vicino ai pazienti terminali. Però le terapie non funzionano. Tempo pochi mesi África muore. Nella fede. Ripercorrendone gli appunti, D'Ors li trova troppo disordinati per essere dati alle stampe tali e quali. Perciò decide di farne l'ossatura di un libro tutto suo. Questo. Che essenzialmente è l'omaggio a un essere umano «dal comportamento esemplare» dice don Pablo nella sua casa nel quartiere madrileni di Tetuán, un *barrio* popolare. **Riflettendo su Sendino lei parla di santità, in che senso?**

«Abbiamo un'idea della santità come irreprensibilità, perfezione. Ma il santo non è un essere perfetto: è uno che ha avuto esperienza della schiavitù e se ne è liberato. Di fronte alle avversità normalmente scappiamo. África ha il coraggio di non fuggire dalla sofferenza: la guarda in faccia e la attraversa. È un percorso di redenzione. *Redimere* vuol dire cambiare di segno: ciò che era negatività si trasforma in opportunità di crescita. Il male non va rimosso, ma mutato di segno. È questo il significato della storia di África, e in fondo il nocciolo stesso del messaggio cristiano».

Nell'idea della malattia come grazia non c'è un pericolo di esaltazione della sofferenza? È una vecchia critica rivolta al cristianesimo...

«È una critica logica. Primo, perché la Chiesa ancora non riesce a parlare adeguatamente di questi temi. Secondo, perché in Occidente abbiamo fatto dello *star bene* un idolo. Il minimo infortunio è vissuto come un affronto intollerabile. Ma il male, il dolore, hanno i loro diritti. Dire semplicemente che la malattia è una grazia non spiega niente e si presta ad equivoci. África parlava della sua sofferenza non come castigo, ma come cammino. In altre parole: la malattia non è una grazia, ma può diventarlo. I fatti sono neutri, quanto ci accade nella vita non è in sé né buono né cattivo, dipende da come lo si affronta».

Che Sendino non pregasse per la propria guarigione può scandalizzare.

«Si curava, combatteva per la vita, ma seppe anche abbandonarla, offrirla. Ar-

PABLO D'ORS HA FONDATA IL GRUPPO DI MEDITAZIONE (MA LUI PREFERISCE CHIAMARLO «RETE») AMICI DEL DESERTO. SOTTO, ALCUNI DEI SUOI AUTORI DI RIFERIMENTO, RELIGIOSI E NON: 1 MILAN KUNDERA. 2 FRANZ KAFKA. 3 CHARLES DE FOUCAULD. 4 SIMONE WEIL. A DESTRA, D'ORS CON PAPA FRANCESCO E, IN BASSO, LA COPERTINA DEL SUO LIBRO BIOGRAFIA DEL SILENZIO

VITA E PENSIERO

rendersi è un'arte che cozza contro la mentalità contemporanea. Viviamo in una cultura della lotta, del battersi allo stremo, ad ogni costo. L'idea di consegnarci ci riesce assurda. Solo in una visione di fede acquista senso».

Per África lei usa un'altra parola ingombrante: eroismo.

«Era perfettamente cosciente e libera. Vede, la maggior parte dei malati dice di voler sapere tutto della malattia, ma in realtà la stragrande maggioranza preferisce saperne il meno possibile. África è del tutto consapevole di star morendo, ma sceglie di vivere sino in fondo la propria condizione. È medico fino alla fine. Si dice: da dottore ho aiutato i malati, adesso li aiuto come paziente».

Sendino si mantiene fino all'ultimo elegante. Nel decoro dell'abbigliamento, delle abitudini, dei gesti.

«Associamo l'estetica a qualcosa di voluttuario, ma se vissuta in profondità l'estetica è un'etica. Il linguaggio del

corpo è fondamentale. Pochi giorni fa ho dato una conferenza a un gruppo di monaci. A un certo mi sono accorto che mi seguivano variamente sbracati sulle sedie. La postura corporale esprime sempre un atteggiamento spirituale, però è un'altra di quelle cose che la Chiesa ha trascurato. Ha investito tutto sulla parola, sui gesti zero. A messa vedi gente buttata sulle panche oppure in piedi che si guarda intorno impaziente, come se non vedesse l'ora di andarsene... Almeno un tempo ci si inginocchiava...».

Che differenza avverte tra credenti e non credenti davanti alla morte?

«La differenza è se muori avendo fiducia oppure no. Se confidi negli altri, in te stesso, nella vita, questo per me è fede. Magari non fede cristiana, però è fede. La differenza non è tra i cattolici e gli altri, ma tra chi confida nella vita e chi no».

Gli sfiduciati sono parecchi?

«La maggioranza. L'ottanta per cento arriva impreparato alla morte perché non ha fede nella vita. In genere si muore come si è vissuto. Se vivi in modo superficiale è molto probabile che morirai nella stessa maniera».

Padre D'Ors, dopo il successo del suo libro sulla meditazione, la definiscono un prete alla moda. Le secca?

«Beh, non mi rincuora (*ride*): le mode sono per definizione effimere. Spero che il libro sia piaciuto non tanto per le sue qualità quanto perché c'è un interesse, un bisogno sociale di meditazione».

Lei quanto medita?

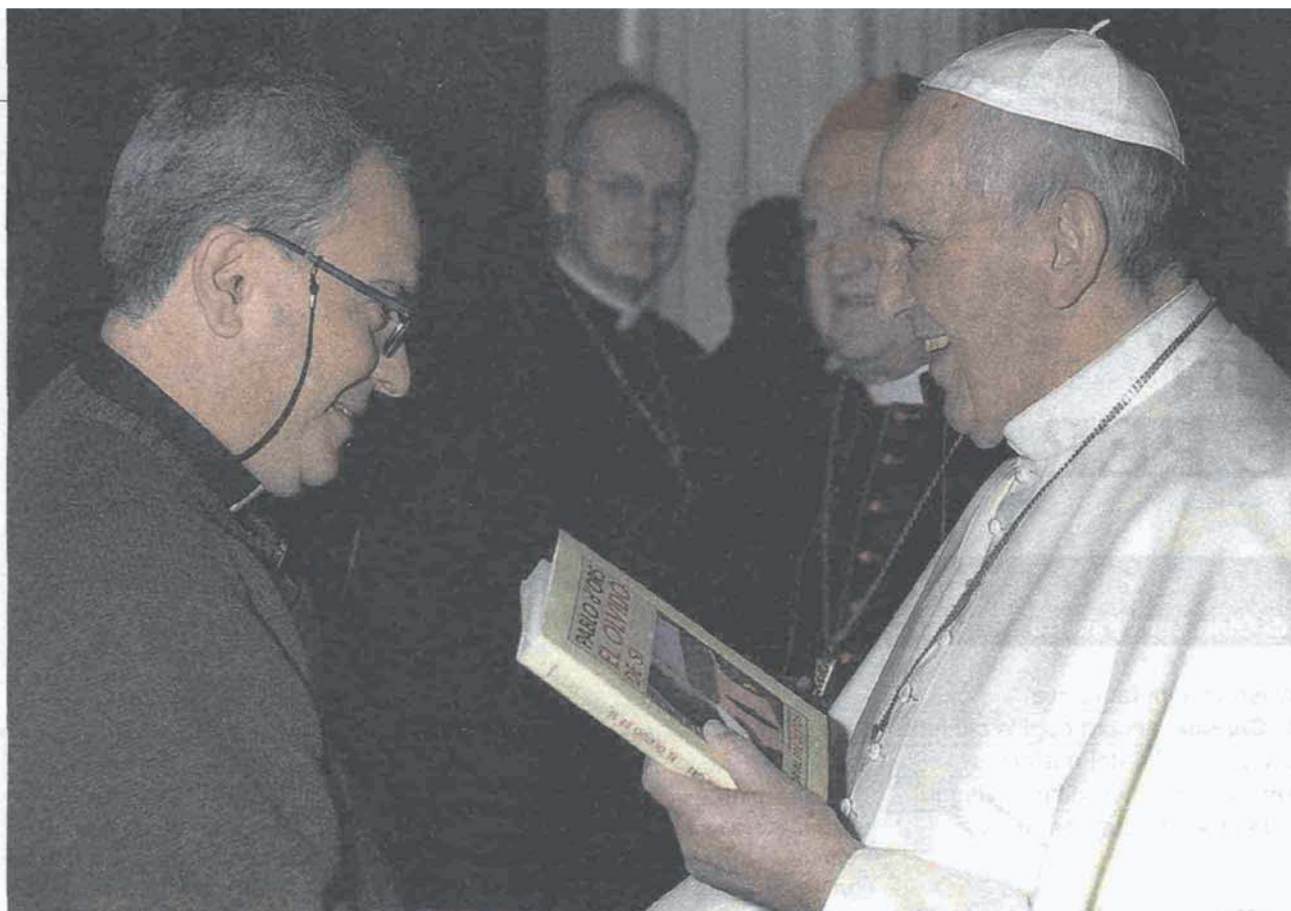
«Un'ora e mezza al giorno».

Qui in casa?

«Anche. C'è una cappella».

L'OTTANTA PER CENTO DEI MALATI CHE ASSISTO NON SONO PREPARATI ALLA MORTE





La Spagna è un ex grande Paese cattolico ma pure di robusta tradizione anticlericale. Oggi contro che tipo di difficoltà impatta un prete nel mondo editoriale, culturale?

«C'è diffidenza. Si pensa che i sacerdoti non possano essere persone libere, che ragionano col proprio cervello. Li si considera portatori d'acqua di un'Istituzione. Allora devi cercare di smontare questo cliché. Chesterton diceva: *Quando entro in chiesa mi tolgo il cappello, non la testa*».

Grande Chesterton. Perché l'intelligentsia cattolica non esprime più figure di quel livello?

«Per via della secolarizzazione. Avere una dimensione religiosa o spirituale non genera più prestigio sociale. E il pregiudizio anticristiano è forte. Se a Madrid lei va in uno studio dentistico potrà vedere affisse ai muri foto di Buddha o di templi giapponesi, mai immagini cristiane. È terribile. Significa che del cristiane-



**VERSO I PRETI
C'È PREGIUDIZIO.
SI PENSA CHE
UN SACERDOTE
NON RAGIONI MAI
CON LA PROPRIA
TESTA**

simo c'è una visione totalmente negativa».

Per colpa di chi?

«La Chiesa ha molte responsabilità. Cristo è patrimonio dell'umanità, non solo dei battezzati. Invece finora ha dominato una concezione esclusiva, non inclusiva. Ma più ti chiudi e più tendi a diventare setta. E tanti considerano noi cattolici una setta. Una setta molto estesa, ma pur sempre una setta».

Lei si definisce un sacerdote pontifex, pontefice, nel senso di uno che getta ponti. Tra cosa?

«Uomo e Dio, società e Chiesa, arte e religione, cristianesimo e altre fedi». **Chi non ama il suo eclettismo le dà del prete new age. L'estate scorsa due vescovi spagnoli l'hanno addirittura accusato di eresia. Un eretico nel team di Bergoglio? Sarebbe una notizia.**

«Nella Chiesa c'è pluralismo di opinioni. Talvolta vengono espresse in modo aggressivo».

Il Papa legge i suoi libri?

«Non lo so. Ma immagino di no».

Che cosa fa un Consultore del Pontificio Consiglio della Cultura?

«Partecipa ad assemblee in cui si presentano rapporti sulla situazione culturale della Chiesa nei vari Paesi».

L'effetto-Bergoglio non rischia di produrre saturazione?

«Nella società mediatica devi prestare molta attenzione ad ogni gesto. Ma penso che lui lo stia facendo in modo straordinario. E non lo dico perché mi ha scelto. Un Papa che appena eletto chiede la benedizione del popolo, che si pone al livello della comunità, già dice tutto. Credo che la chiave del carisma di papa Francesco stia nel fatto che è un padre in un mondo senza padri. Lui osa infine essere padre. Non solo con autorità, anche con tenerezza».

Ma i preti, oggi, pregano?

«Secondo me poco».

Che diamine hanno da fare?

«Prevale l'impegno sociale, la catechesi, l'impegno comunitario. Ma se un'azione non nasce dalla preghiera non c'è evangelizzazione».

Marco Cicala

GIOVANNI DI RUPESCISSA (1310-1365)

Il profeta degli Anticristi

di Armando Torno

Francescano, visionario, conoscitore profondo dei testi profetici, ma anche alchimista (è tradotto dalle Edizioni Mediterranee un *Trattato sulla quintessenza*), Giovanni di Rupescissa - in francese Jean de Roquetaillade - fu arrestato nel 1349 e trascorse il resto della sua vita peregrinando da una prigione all'altra, sino a quella papale di Avignone, dalla quale fu liberato soltanto poco prima di morire (1366). Tuttavia, la cattività in cui venne a trovarsi non limitò le sue conoscenze; anzi, in carcere Giovanni giorno dopo giorno apprese numerosi scritti profetici che si erano moltiplicati nell'età di mezzo, li trascrisse, li interpretò e diede vita a un sistema previsionale su quanto sarebbe accaduto alla fine dei tempi.

Cominciò alla fine degli anni Venti del Trecento gli studi di filosofia a Tolosa, nel 1332 è novizio francescano, nel 1340 - così narrano le cronache - riceve la prima rivela-

zione sui significati racchiusi nell'Apocalisse. Un processo per eresia risale al 1346, anche se l'inquisitore non riesce a decostruire l'ortodossia del singolare religioso; nonostante questo il suo ordine, i Francescani, decide di non concedergli la libertà, e lo tiene segregato. Finirà chiuso tra l'altro in un sottoscala del convento di Rieux.

Ora Elena Tealdi offre la prima edizione critica del testo latino dell'opera *Vade mecum in tribulatione* in cui Giovanni di Rupescissa, in venti brevi capitoli chiamati "intenzioni", parla delle angustie che stanno per abbattersi sugli uomini e di come sia possibile evitarle, mentre si attende l'inizio dei mille anni di pace preannunciati dal libro dell'Apocalisse. Ricorrendo alle parole di Mathias Flacius, conservate nel *Catalogus testium veritatis* (stampato a Basilea nel 1556), potremmo definire questo libro scritto in prigione una trattazione profetica, nella quale Giovanni «predisse afflizione e tribolazione imminenti per gli ecclesiastici e indicò chiaramente che Dio purificherà il clero e avrà sacerdoti poveri e pii. E che il gregge del Signore sarà guidato da pastori fedeli e che

i beni della Chiesa torneranno ai laici».

L'opera si diffuse con notevole celerità e riuscì ad avere una certa fortuna; fu letta sia in latino che in sette idiomi volgari nei secoli successivi. Diventò la più celebre di Giovanni di Rupescissa e l'edizione di Elena Tealdi si basa su quarantasei manoscritti superstiti. Due introduzioni precedono il testo: una di Robert E. Lerner (in inglese) e l'altra di Gian Luca Pote-stà dal titolo *Il profeta degli Anticristi*. Si collega Giovanni a Gioacchino da Fiore e ad Arnaldo di Villanova, soprattutto si pone in evidenza che, superate le cautele precedenti, l'autore del *Vade mecum in tribulatione* crede di poter determinare «con esattezza il tempo della venuta dell'Anticristo», anzi ritiene sia possibile calcolarne addirittura la data, «attraverso un computo derivato da calcoli giudaici intorno alla venuta del Messia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni di Rupescissa, *Vade mecum in tribulatione*, edizione critica a cura di Elena Tealdi, Vita e Pensiero, Milano, pagg. 332, € 30.





L'OSSERVATORE ROMANO



SEZIONI



IL GIORNALE

ARCHIVIO

SPECIALE

ABBONAMENTI

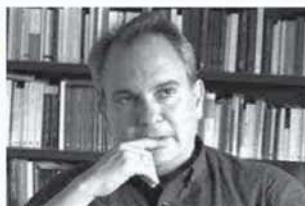
La forza di arrendersi

· Pablo d'Ors e il suo ultimo libro su Africa Sendino ·

05 gennaio 2016

«Pablo d'Ors è uno strano prete polimorfo» scrive Marco Cicala, che ha recentemente intervistato il sacerdote madrileno per il Venerdì di «Repubblica». Strano perché contemplativo ma ultracinetico, continua il giornalista. La particella avversativa «ma» suona superflua per chi ha spesso a che fare con cristiani che hanno una grande familiarità e una lunga consuetudine con la preghiera; i contemplativi sono pressoché sempre ultracinetici, spesso più creativi della media e molto attenti al mondo che li circonda, pronti a rispondere o almeno a lasciarsi interpellare dagli interrogativi che provengono dai loro fratelli uomini. A ben vedere, sarebbe strano il contrario; in fondo «vita, vita in abbondanza» è esattamente la ricompensa promessa ai suoi da Gesù. E ciò che vive, per definizione, si muove, anche nella cella di un monastero di clausura o fra le quattro mura di un eremo sperduto su una montagna (Teresa di Lisieux, patrona delle missioni, docet).

Ma torniamo all'intervista dedicata al sacerdote madrileno che ha studiato a New York, Vienna, Praga, Roma, ha viaggiato dal Sahara all'Himalaya, è stato missionario in Honduras ed è stato nominato da Papa Bergoglio consultore del Pontificio consiglio della cultura. Nipote dello scrittore Eugenio d'Ors, don Pablo è anche autore di una decina tra romanzi e saggi. Nel 2012 ha pubblicato Biografia del silenzio, sulla meditazione «tema, e pratica, in grande rispolvero anche tra i non credenti» chiosa il giornalista italiano introducendo un serrato botta e risposta con d'Ors sul suo ultimo libro tradotto in Italia da «Vita e Pensiero» (Milano, 2015, pagine 85, euro 10) Sendino muore. La protagonista è la dottoressa spagnola Africa Sendino, che nel 2008 si scopre ammalata di cancro e decide di raccontarsi in un diario che affida a don Pablo, cappellano nell'ospedale madrileno Ramón y Cajal. Dopo la morte di Africa, d'Ors userà le sue parole per renderle omaggio con un libro.



«Abbiamo un'idea della santità come irreprensibilità, perfezione – spiega l'autore – ma il santo non è un essere perfetto: è uno che ha avuto esperienza della schiavitù e se ne è liberato. Di fronte alle avversità normalmente scappiamo. Africa ha il coraggio di non fuggire dalla sofferenza: la guarda in faccia e la attraversa. È un percorso di redenzione. Redimere vuol dire cambiare di segno: ciò che era negatività si trasforma in opportunità di crescita. Il male non va rimosso, ma mutato di segno. È questo il significato della storia di Africa, e in fondo il nocciolo stesso del messaggio cristiano». La protagonista si è curata con attenzione e ha desiderato fino all'ultimo vivere, ma quando si è resa conto dell'avanzare della malattia ha saputo abbandonarsi serenamente a Dio, «offrire» la sua vita, per usare una terminologia tipicamente cristiana, certa della positività ultima di ogni aspetto dell'esistenza, anche del dolore.

«Arrendersi è un'arte che cozza contro la mentalità contemporanea – spiega d'Ors –. Viviamo in una cultura della lotta, del battersi allo stremo, ad ogni costo. L'idea di consegnarci ci riesce assurda. Solo in una visione di fede acquista senso».

EDIZIONE STAMPATA

L'OSSERVATORE ROMANO



► Altre edizioni



IN DIRETTA

Connessione sicura non riuscita

La connessione con www.youtube.com è stata interrotta durante il caricamento della pagina.

La pagina che si sta cercando di visualizzare

Piazza S. Pietro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sendino si si mantiene fino all'ultimo elegante. Nel decoro dell'abbigliamento, delle abitudini, dei gesti. «Associamo l'estetica a qualcosa di voluttuario, ma se vissuta in profondità l'estetica è un'etica – continua l'autore del libro –. Il linguaggio del corpo è fondamentale. Pochi giorni fa ho dato una conferenza a un gruppo di monaci. A un certo punto mi sono accorto che mi seguivano variamente sbracati sulle sedie. La postura corporale esprime sempre un atteggiamento spirituale, però è un'altra di quelle cose che la Chiesa ha trascurato. Ha investito tutto sulla parola, sui gesti zero. A messa vedi gente buttata sulle panche oppure in piedi che si guarda intorno impaziente, come se non vedesse l'ora di andarsene. Almeno un tempo ci si inginocchiava». Il popolo degli sfiduciati è molto numeroso, la maggioranza delle persone lo è; «l'ottanta per cento arriva impreparato alla morte – spiega il sacerdote madrilenno – perché non ha fede nella vita. In genere si muore come si è vissuto. Se vivi in modo superficiale è molto probabile che morirai nella stessa maniera».

La Spagna è un ex grande Paese cattolico ma pure di robusta tradizione anticlericale. E un prete nel mondo editoriale, e culturale in genere, non ha vita facile.

«C'è diffidenza – conferma d'Ors –. Si pensa che i sacerdoti non possano essere persone libere, che ragionano col proprio cervello. Li si considera portatori d'acqua di un'istituzione. Allora devi cercare di smontare questo cliché. Chesterton diceva: "Quando entro in chiesa mi tolgo il cappello, non la testa"».

Non ci sono molti Chesterton nella nostra epoca, chiosa acutamente Marco Cicala. Colpa della secolarizzazione, risponde lo scrittore. E anche conseguenza di un fatto sociologicamente molto concreto: in un ambiente dove il pregiudizio anticristiano è forte, avere una dimensione religiosa o spirituale non genera più prestigio sociale. «Se a Madrid lei va in uno studio dentistico potrà vedere affisse ai muri foto di Buddha o di templi giapponesi, mai immagini cristiane. È terribile. Significa che del cristianesimo c'è una visione totalmente negativa».

La Chiesa ha molte responsabilità, ammette il sacerdote. «Cristo è patrimonio dell'umanità, non solo dei battezzati. Invece finora ha dominato una concezione esclusiva, non inclusiva. Ma più ti chiudi e più tendi a diventare setta. E tanti considerano noi cattolici una setta. Una setta molto estesa, ma pur sempre una setta». Il carisma di Papa Francesco, invece, risponde a un bisogno diffuso, perché «è un padre in un mondo senza padri. Lui osa infine essere padre. Non solo con autorità, anche con tenerezza». Molti problemi derivano dal fatto che si prega troppo poco, conclude d'Ors: l'attivismo, la generosità, hanno il fiato corto se non vengono costantemente alimentati dalla Grazia.

di Silvia Guidi

Foto: S. Pietro

01 febbraio 2016

Prossimi eventi ~

NOTIZIE CORRELATE

Dove il Cielo tocca la terra

La Madonna di Lourdes è stata festeggiata in tutto il mondo: non c'è Paese dove ...



Omellie lampo

«Questo libro – scrive Nino Giordano – vuole riproporre la grande umanità di Giorgio La ...



Dieci anni e divorziata

Lunghi capelli neri, mani affusolate e un sorriso che non riesce a nascondere una tristezza ...

LIBRI

Voegelin, pensatore ostico che cerca la trascendenza

Pubblicata la seconda parte dell'opera «Ordine e Storia»

Claudia Gualdana

■ Passa per essere un pensatore ostico, in verità è poco conosciuto. Eric Voegelin (1901-1985), filosofo della politica, interprete dei totalitarismi in chiave gnostica e anticristiana giudicato reazionario, finora è stato pubblicato solo per frammenti. Delle sue opere sono circolate le minori. Eppure questo cercatore di trascendenza, di cui si compiange la scomparsa nel pensiero politico moderno, è un filosofo di rango. Pertanto è un avvenimento l'uscita del secondo volume di *Ordine e Storia, ossia Il mondo della polis* a cura di Nicoletta Scotti Muth per



le edizioni **Vita e pensiero** (pagg. 424, € 32). Il primo, dedicato a Israele, è uscito nel 2009, dunque possiamo sperare nell'edizione integrale di una delle più importanti opere politiche del Novecento. Nel testo Voegelin indaga la forma simbolica della polis come filosofia pura, dopo che Israele era stato dato quale «forma storica del presente sotto Dio». Si danno qui le fondamenta dell'Occidente, sospese tra Atene e Gerusalemme, nella spiegazione della genesi del nostro mondo, che spezzando miti e culti ha creato un paradiso in terra senza Dio, il cui volto solo ora, a decenni dalla morte di Voegelin, riusciamo a scorgere per intero.



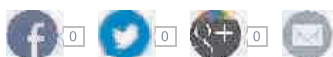


INTERVISTA



LA NUOVA EUROPA? RIPARTE CON PAPA FRANCESCO

20/01/2016 In un saggio lo storico Agostino Giovagnoli approfondisce l'umanesimo cristiano del Vecchio Continente portato avanti dal pontefice argentino: "Le sue parole colgono in profondità nodi e problemi vitali per il futuro dell'Unione"



PUBBLICITÀ

[Giubileo di Francesco](#)[Giubileo nelle diocesi](#)[Personaggi del Giubileo](#)[I luoghi del Giubileo](#)[I dossier del Giubileo](#)[Giubileo a voi la parola](#)

IL BLOG DEL DIRETTORE

Stefano Pasta



(Nella foto: lo storico Agostino Giovagnoli)

«Il pontificato di Francesco avrà un posto di rilievo nella storia». Non ha dubbi lo storico Agostino Giovagnoli, presidente degli storici contemporaneisti italiani fino al 2015.

Ma aggiunge: «È invece tutt'altro che chiaro se i contemporanei del papa sapranno essere all'altezza di questa novità importante». Lo spiega nel saggio *L'umanesimo di papa Francesco. Per una cultura dell'incontro*, pubblicato per i tipi di Vita e Pensiero, la casa editrice dell'Università Cattolica, dove insegna Storia contemporanea. Giovagnoli interviene sull'accusa a Jorge Bergoglio di essere lontano dal mondo della cultura dell'Europa. Di lui – si dice in alcuni ambienti critici – non si ricordano lectio magistralis, visite alle grandi istituzioni culturali, incontri con gli intellettuali. Piuttosto un papa che guarda maggiormente agli altri continenti, che gode di grandissima popolarità e raduna folle vincendo la paura del terrorismo, fa gesti mediatici che conquistano il mondo e ottiene aperture di credito anche dai non cattolici. Ma sarebbe un papa troppo “solamente pastorale”, dicono quegli stessi

critici, sottolineando una comunicazione orientata verso un immediato impatto popolare. Non parla, cioè, il linguaggio delle élites, che ricambiano con diffusa freddezza: in molti casi, il suo pensiero non viene neanche avvistato dai radar dell'accademia o dell'opinione pubblica più colta.

Il libro curato da Giovagnoli ribalta questa accusa, più diffusa di quello che appaia. Al contrario, l'insistenza sui poveri, un tratto caratterizzante della predicazione di Bergoglio, porta con sé un forte messaggio per le classi dirigenti, in particolare europee, che coltivano la “cultura dello scarto”. Lo dimostra la *Laudato si'* quando afferma: «Non disponiamo ancora della cultura necessaria per affrontare questa crisi e c'è bisogno di costruire leadership che indichino strade, cercando di rispondere alle necessità delle generazioni attuali includendo tutti, senza compromettere le generazioni future». Non è che vero che il papa venuto “dalla fine del mondo”, nipote di emigranti italiani, sia lontano dalla cultura europea. Anzi, sostiene Giovagnoli, quando Bergoglio parla di “stanchezza” del Vecchio continente, «esprime, con garbo e speranza, un'attesa del ruolo che l'Europa può e deve svolgere nel mondo». Dice lo storico: «Le sue parole colgono in profondità nodi e problemi vitali per il futuro dell'Europa e che spesso la cultura europea non ha il coraggio di affrontare. Ma, proprio per questo, intorno al papa argentino si innalza un muro di incomprensione e di diffidenza».

Nascosta da un'adesione di facciata, quella che Francesco definisce “ipocrisia” indicando la scissione tra testimonianza e belle parole: «È una resistenza che non riguarda solo i non cattolici ma anche i cattolici, non solo i laici ma anche gli ecclesiastici. Spesso, anzi, proviene più dai secondi che dai primi». Eppure la sua concretezza evangelica ha mostrato di saper creare cultura: «Non è casuale che la sua forte esortazione ad accogliere i profughi abbia sfidato efficacemente un'opinione pubblica contraria, anticipando le scelte di importanti governi europei, compresa quella italiana di soccorrere quanti sfidavano la morte nel Mediterraneo e quella tedesca di accettare i profughi siriani».

Oltre a quello di Giovagnoli, il libro raccoglie i contributi del segretario della Cei Nunzio Galantino, la cui riflessione si intreccia con l'esperienza diretta dell'incontro con Francesco, quello di Mauro Ceruti, filosofo della scienza, del sociologo Maurizio Ambrosini e del giurista Luciano Eusebi. Studiosi cattolici che scelgono di schierarsi: sostenendo che la distanza tra la cultura europea e Francesco è un problema del mondo accademico, non del papa. Tutti i contributi ruotano intorno ad un pensiero cruciale per Bergoglio: l'umanesimo che si collega alla cultura dell'incontro. È un tema su cui Francesco ha cominciato a riflettere a partire dalla sua lettura giovanile delle opere di Romano Guardini, per poi maturarlo mentre era provinciale dei gesuiti argentini e arcivescovo di Buenos Aires. «Riflette – nota Giovagnoli – il cammino percorso dalla Chiesa latino-americana negli ultimi decenni, prendendo le distanze da una teologia della liberazione di tipo ideologico senza però rinunciare a misurarsi con la situazione drammatica di tanti uomini che soffrono per la povertà». Da questo percorso, Vangelo in mano, nasce la sua predicazione come «attenta lettura dei segni dei tempi e alla storia del popolo in cui si colloca», che ad esempio emerge nelle omelie mattutine di Santa Marta, tenute a braccio, con un linguaggio semplice e alieno da astratte generalizzazioni. Quando Bergoglio parla quasi provocatoriamente di “stanchezza” dell'Europa, lancia una sfida, a colpi di speranza, anche ai cristiani. Spiega Giovagnoli: «Mette in discussione convinzioni e abitudini consolidate, compreso un senso di possesso tranquillo di un'eredità ricevuta prima e in misura più abbondante rispetto a molti popoli non europei». Nel Discorso ai partecipanti al congresso internazionale della pastorale delle grandi città, il 27 novembre 2014, Francesco ha riconosciuto che, in un altro tempo, la Chiesa «ha avuto la responsabilità di delineare e di imporre non solo le forme culturali, ma anche i valori, e più profondamente di tracciare l'immaginario personale e collettivo».



Don Antonio Sciortino
Direttore di Famiglia Cristiana

Don Sciortino risponde

PUBBLICITÀ

DISCUSSIONI IN CORSO



Buon compleanno Francesco! Fai i tuoi auguri al Papa

550

Il richiedente asilo che commette un reato deve essere espulso?

46

Siete d'accordo con il ministro Poletti che il voto di laurea non serve a niente?

36



Expo 2015: è stato un successo o un fiasco?

29

Il reddito di dignità progettato alla regione Puglia può avere successo?

26

Se beccaste vostro figlio a insultare su Whatsapp, come reagireste?

25

Manderesti tuo figlio a scuola con il pranzo preparato da te a casa?

15



Voi cosa ne pensate?

14

PUBBLICITÀ

Ciò si è realizzato in Europa in modo più ampio e più profondo che altrove. Ma, ha aggiunto, oggi quell'epoca è definitivamente «passata. Non siamo più nella cristianità».

Continua lo storico: «Non è facile, per i cattolici europei, accettarlo e ancor meno accogliere la novità evangelica di cui Francesco è portatore. Ma anche il futuro delle Chiese europee passa per la loro trasformazione in "Chiese in uscita" e in "ospedali da campo"». Per lo storico dell'Università Cattolica, «dopo aver privilegiato per tanto tempo una cultura della cristianità, organica e gerarchica, funzionale ad "occupare spazi" piuttosto che a "promuovere processi", è tempo di una cultura che parte dal "basso" e che proviene dalle "periferie", dove il Vangelo sta avviando movimenti destinati a coinvolgere tutti, compreso coloro che stanno al "vertice" e che vivono al "centro"». Infine, conclude: «Anche se ancora non lo sa, l'Europa non ha oggi bisogno di un ritorno, peraltro impossibile, del suo passato laico o religioso: ha bisogno, invece, di immergersi nuovamente nel movimento della storia da cui troppo spesso sembra aver preso tristemente congedo».



COMMENTA CON:



I VOSTRI COMMENTI

0

LASCIA IL TUO COMMENTO SENZA REGISTRARTI

NOME

EMAIL

TESTO (MAX. 1000 BATTUTE SPAZI INCLUSI)

☐ Autorizzo il trattamento dei dati personali e accetto la policy sui commenti.

Tutti i commenti sono moderati dalla redazione e potrebbero passare alcuni minuti prima dell'effettiva visualizzazione sul sito.

SCRIVI

EDICOLA SAN PAOLO

6 RIVISTE SAN PAOLO IN DIGITALE - ABBONAMENTO ANNUALE € 64,99	GBABY € 34,80 € 27,90 - 20%	FAMIGLIA CRISTIANA € 104,00 € 89,00 - 14%	6 RIVISTE SAN PAOLO IN DIGITALE - ABBONAMENTO MENSILE € 6,99	IL GIORNALINO € 147,30 € 69,90 - 40%	CREDERE € 78,00 € 49,90 - 36%

Visualizza tutte le riviste

QUESTIONI DI FAMIGLIA	PACE A VOI	LA FAMIGLIA GENERA IL MONDO	CUSTODIRE IL CREATO	PAPA FRANCESCO - MISERICORDIAE	UN GIORNO CON GESU'

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIOVANI TALENTI (Ora: 13:35:10 Min: 2:18)

Chi sono e quanti sono gli inattivi in Italia? Sul tema dei NEET, esce l' ultimo libro di Alessandro Rosina, docente all' **università Cattolica**, edito da **Vita e pensiero**.



SEZIONI

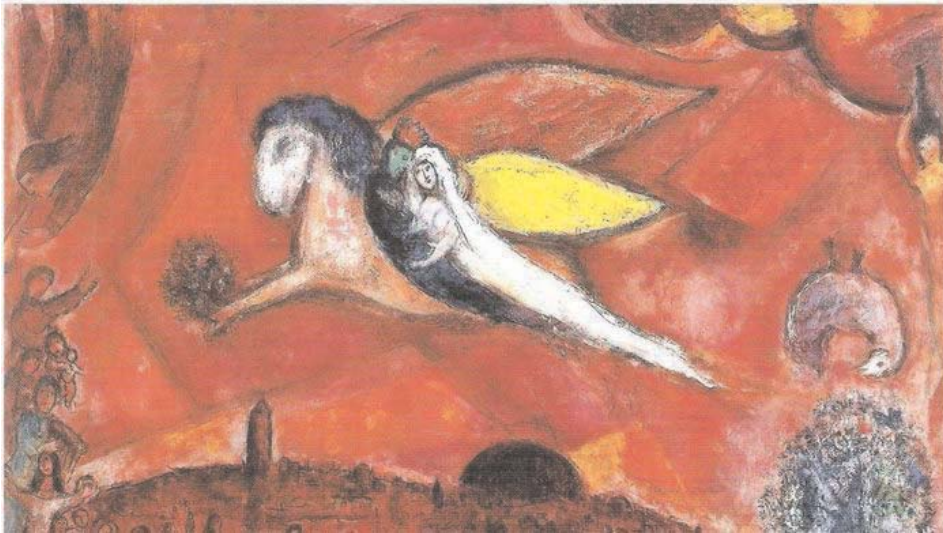
LA STAMPA

Cerca...

["Govindo, il dono di Madre Teresa"](#)[Il ritratto spirituale di Paolo VI](#)[Abitare il presente per ritrovare se stessi](#)[Questione gender? Parliamone](#)[Cattolici ma non troppo, l'Italia dei giovani non crede più](#)

La teologia dei sensi

L'ultimo libro di José Tolentino Mendonça ci guida verso una spiritualità del tempo presente, una mistica rinnovata per l'uomo contemporaneo



Il Cantico dei Cantici secondo Marc Chagall



MARIA TERESA PONTARA PEDERIVA
TRENTO

23/01/2016

L'ultimo libro di José Tolentino Mendonça ci guida verso una spiritualità del tempo presente, una mistica rinnovata per l'uomo contemporaneo.

«Il cristiano del futuro o sarà un mistico o non sarà» diceva il teologo Karl Rahner. Un'impresa che appare ardua da realizzare in un mondo dove la fretta, quasi la rincorsa al tempo, sembra piuttosto una sorta di cappio al collo pronto ad afferrare l'uomo contemporaneo in una morsa letale.

Come potrebbero gli uomini del terzo millennio fermarsi in silenzio per coltivare quell'esercizio interiore, quell'intimo cammino che, almeno secondo l'accezione comune di mistica, richiederebbe l'allentamento, se non addirittura il totale abbandono o la rottura di ogni legame col mondo della quotidianità per accedere alla contemplazione del divino?

Ma siamo proprio sicuri che sia questa oggi l'unica strada per incamminarsi verso l'esperienza mistica? C'è la mistica antica – quella di sant'Agostino e dei Padri, ma anche quella dei secoli successivi – e la mistica inaugurata da un monaco trappista che nel pieno del cuore commerciale di Louisville, nel Kentucky, avvertiva nel 1958 la sua seconda conversione. Quasi abbracciando la folla che brulicava tra le vie del centro commerciale, Thomas Merton intuì che tutta quella famiglia umana altro non era che quella di cui il Figlio di Dio aveva voluto far parte duemila anni fa. Non occorre separazione, estraniamento per incontrare il Padre dei cieli: la mistica non è altro che un'esperienza quotidiana,

solidale e inclusiva. Una conclusione che viene applicata oggi anche alla preghiera: la vita stessa è preghiera, tutte le preoccupazioni quotidiane sono preghiera, sarebbe impensabile lasciarle fuori dalla porta per andare a pregare.

Nasce da qui l'idea sviluppata da José Tolentino Mendonça, prete portoghese, classe 1965, teologo e poeta, vicerettore dell'università cattolica di Lisbona e consultore del Pontificio Consiglio della cultura, in un testo che si colloca a metà strada tra la spiritualità e la poesia.

Non si tratta di tesi nuove, ma tutto rientra nell'alveo della rivalutazione del corpo, o meglio, dell'abbandono di quella netta separazione tra anima e corpo che aveva caratterizzato la cultura occidentale – e pure secoli di cristianesimo – dalla filosofia greca in poi. Nulla nella Bibbia, fra Antico e Nuovo Testamento giustifica la divisione, anzi la concezione dell'uomo biblico prende di fatto le distanze da un eccesso di spiritualismo: il corpo è immagine e somiglianza di Dio, la «lingua materna di Dio», commenta Mendonça.

Ecco allora il suo percorso tanto originale, quanto affine alla sensibilità dell'uomo di oggi: riscoprire la mistica dei sensi e dell'istante, la mistica del corpo qui ora, del presente, l'unico momento che ci è dato di vivere. Senza polemica contro la mistica dell'anima, del rientrare in se stessi in una personale sfera intima, la proposta è quella di una spiritualità che intende i sensi come un cammino che conduce, quasi una porta che si spalanca, verso l'incontro con Dio. La sfida è quella di rimanere in sé, anima e corpo, e sperimentare con tutti i sensi la realtà delle persone e delle cose che ci sfiorano. «La sfida è gettarsi fra le braccia della vita e ascoltarvi battere il cuore di Dio. Senza fughe. Senza idealizzazioni. Le braccia della vita così com'è».

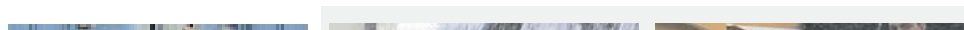
All'insegna dell'invocazione liturgica «Accende lumen sensibus» (illumina i sensi) il lettore viene condotto in un viaggio, che spesso ha i toni della poesia, alla ricerca della spiritualità del tempo presente. La comunicazione di oggi, veicolata da computer, TV, smartphone e social network utilizza esclusivamente due sensi, la vista e l'udito: ne deriva un'ipertrofia di questi e una regressione degli altri, complice anche il contesto socio-economico. Un esempio? Mentre si espande l'industria dei profumi, disimpariamo a percepire la fragranza di un fiore e solo i professionisti del gusto azzardano ad effettuare test alla cieca su cibi e bevande. Non siamo più capaci di camminare scalzi, chinarci nel sottobosco o in prato per raccogliere il canto della vita del creato vita che pulsa tra l'indifferenza dei più.

Torniamo ai sensi, è il monito dell'Autore e scopriremo così anche una nuova relazione col tempo e l'eternità. Una mistica ad occhi aperti che ci farà intuire, quasi assaporare, il «sacramento dell'istante»: «L'unico contatto tra le infinite possibilità dell'amore divino e l'esperienza mutevole e progressiva dell'umano». O, come scriveva Thérèse de Lisieux, «La mia vita è solo un attimo, un'ora di passaggio ... mio Dio, tu sai che per amarti sulla terra non ho che l'oggi».

José Tolentino Mendonça, «La mistica dell'istante. Tempo e promessa», Vita e Pensiero Milano 2015, pp. 176 euro 15,00.



Alcuni diritti riservati.



Caso Faranda e giudici. Ma riparare e rieducare equivale a dimenticare?



pane
e giustizia

di Renato Balduzzi

Sull'opportunità o meno, da parte della Scuola superiore della magistratura, di invitare (come "testimoni") due persone, un tempo appartenenti alle Brigate Rosse e coinvolte a diverso titolo nell'omicidio di Aldo Moro e della sua scorta, a valutare in un seminario di studio rivolto a magistrati il percorso di giustizia riparativa compiuto in questi anni, preferisco qui non esprimermi: lo farò, quando se ne presenterà l'occasione, nella sede del Csm.

La vicenda si presta tuttavia a molteplici considerazioni di carattere generale. Ne anticipo due. Anzitutto, è la prima volta che il tema della cosiddetta giustizia riparativa raggiunge l'opinione pubblica ed esce dallo stretto recinto degli addetti ai lavori, degli specialisti e delle persone direttamente coinvolte. Al di là della valutazione se un tale percorso (ove riferito a fatti di terrorismo

degli "anni di piombo") sia adeguatamente esemplificativo rispetto al tema generale, resta l'importanza di avere aperto una discussione su di esso: la giustizia riparativa non è qualche cosa di meno rispetto alla giustizia "retributiva" (hai fatto del male, sei punito in proporzione), ma è complementare rispetto ad essa, in quanto mira a rimediare al male commesso rendendo «nuovamente giusti rapporti segnati da prevaricazioni, fratture, odio» (come si esprime Luciano Eusebi in un bel volume collettaneo edito da **Vita e Pensiero** lo scorso anno, dal titolo "Una giustizia diversa. Il modello riparativo e la questione penale").

La seconda considerazione attiene alle diverse concezioni della formazione dei magistrati e della loro Scuola: una, più ristretta, come sede di approfondimenti non solo giuridici, ma

comunque tecnici; un'altra, più larga, come luogo anche di confronto culturale sul modello di giustizia e di giudice. Forse sarebbe opportuno aprire sul punto una discussione e che il Csm, organi di rilievo costituzionale chiamato dalla legge a dare direttive e linee guida alla Scuola (e che proprio in tema di giustizia riparativa ha incoraggiato la Scuola a promuovere iniziative), vi fosse coinvolto.

Su un punto non dovrebbero esservi dubbi: giustizia riparativa e funzione rieducativa della pena non possono significare dimenticare e, meno che mai, sottovalutare il dolore delle vittime e della comunità intera. Esse sono concetti e strumenti che, al più, possono costituire l'occasione, per chi se la sente, di perdonare, sapendo sempre che il perdono, quello vero, è forse uno dei sentimenti più nobili, ma anche più delicati e difficili per noi esseri umani.



L'elaborazione dei dati archeologici nella lettura dei cataclismi dell'antichità

Piaghe d'Egitto

Per capire una civiltà, è necessario esaminare i monumenti che ha lasciato, ma anche le tracce di quelli che non esistono più; fare l'inventario dei danni, ma soprattutto analizzare la risposta umana ai cataclismi apre prospettive di ricerca inedite e fruttuose. Lo documentano Annalinda Iacoviello e Rosanna Montanaro nell'articolo «Piaghe d'Egitto. I dati archeologici e la loro elaborazione: una veduta d'insieme» pubblicato sull'ultimo numero di «Aegyptus», la rivista italiana di egittologia e di papirologia edita da Vita e Pensiero, la casa editrice dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Il contributo è dedicato al progetto intitolato «Le sette piaghe. Cataclismi e distruzioni tra Palestina ed Egitto in epoca pre-classica», e in particolare all'unità di ricerca guidata dall'egittologa Giuseppina Capriotti dell'Istituto di studi sul Mediterraneo antico. Uno degli scopi dell'équipe è stato raccogliere e selezionare i dati archeologici relativi a eventi catastrofici di origine naturale ed entropica, avvenuti

nell'Egitto di età faraonica. Vengono illustrati alcuni dei dati raccolti, ma soprattutto viene spiegata la metodologia alla base della loro selezione e della loro successiva elaborazione. I riferimenti a possibili eventi catastrofici sono numerosi nella letteratura archeologica sull'antico Egitto. Il territorio egiziano, infatti, oggi come in passato è soggetto a diverse tipologie di catastrofi naturali, a cui si aggiungono le distruzioni antropiche, conseguenza delle guerre che hanno interessato il paese in epoca antica. Nelle conclusioni, Iacoviello e Montanaro citano l'esempio di Dahshur. Un sisma, intorno al 1848 prima dell'era cristiana, potrebbe aver danneggiato diverse strutture dell'area, tra cui la piramide di Sesostri III e quella di Amenemhat III. Nel primo caso i mattoni superiori del muro di cinta sono caduti tutti in direzione nord coprendo uno strato di sabbia, trasportata dal vento, alta circa 1,70 metri. Nel secondo caso il soffitto in pietra della camera sotterranea è

attraversato da crepe a rischio collasso, che si sono realizzate immediatamente prima del completamento della struttura, determinando il suo abbandono. In anni recenti sono stati compiuti degli studi sismologici nella zona di Dahshur che hanno messo in evidenza come essa sia attraversata da diverse linee di faglia con direzione est-ovest. Una di queste, individuata tramite magnetometria, passa in corrispondenza delle piramidi appena citate, fornendo in questo modo una validazione delle ipotesi di danno sismico avanzate dagli archeologi. Il caso-studio di Dahshur è dunque rappresentativo dei passaggi seguiti nell'elaborazione di un dato raccolto nella letteratura archeologica: il sito è stato inserito nel suo contesto ambientale e geologico, all'interno del quale si inquadrano gli studi sismologici, che forniscono una conferma delle ipotesi degli studiosi. Il dato è stato anche analizzato da un punto di vista storico-archeologico, poiché evidenzia la risposta umana alla catastrofe.



Turismo congressuale volano dell'economia

L'Italia eccelle in Europa in strutture, ma è frenata da scarse politiche pubbliche

GIUSEPPE MATARAZZO

MILANO

La "grande bellezza" non basta. Bisogna anche essere competitivi se si vuole tenere il passo delle altre destinazioni e proporsi come alternativa. Una volta forse bastava il richiamo della storia e dell'arte; adesso, in un mondo sempre più globale, servono servizi e strutture ineccepibili. Soprattutto se restringiamo lo sguardo a un settore esigente e attento come quello business e congressuale. La pubblicazione di Paola Bensi, Alessandra Carminati e Roberto Nelli, *Destinazione Europa* (Vita e Pensiero, e-book e pdf, euro 9,49), realizzata dal LAMCI-Laboratorio di Analisi del Mercato Congressuale Internazionale dell'Università Cattolica, indaga tutto questo mondo. Ha preso in esame 551 sedi per congressi ed eventi di grandi dimensioni di 302 città in 34 Paesi europei, offrendo una panoramica ampia e dettagliata delle strutture congressuali e dei fattori di attrattività. E così l'Italia risulta al quarto posto in Europa per superficie complessiva a meeting (597.543 mq in tota-

le) prendendo a riferimento le sedi di maggiori dimensioni (almeno 2.000 posti disponibili nella sala maggiore in configurazione a teatro), dopo Germania (1.263.646 mq), Francia (1.242.670 mq) e Spagna (786.559). «In particolare», spiega nel dettaglio Nelli - l'Italia gode di un giudizio positivo con riguardo all'ampiezza del patrimonio artistico, alla rilevanza dell'industria creativa, all'elevato numero di fiere ed esposizioni ospitate e alla ricchezza delle infrastrutture turistiche, per le quali si posiziona al primo posto insieme all'Austria nel sottoindicatore Tourism Infrastructure, che considera il numero di stanze d'hotel, di imprese di autonoleggio e di sportelli bancomat sul territorio.

Tuttavia la sua posizione nel ranking complessivo viene penalizzata dal giudizio sulle politiche pubbliche che non supportano sufficientemente lo sviluppo del settore (100° posto nel sottoindicatore Policy Rules and Regulations sui 140 paesi analizzati a livello mondiale) e dalla mancanza di competitività nei prezzi (134° posto nel sottoindicatore Price Competitiveness in the T&T Industry)». Avere un quadro esatto di quanto vale il settore in termini di fatturato e di incidenza sul Pil o sul peso complessivo nell'ambito più generale del "turismo" è ancora difficile da calcolare. Ma una ricerca del 2014 sempre del Lamci stimava in 400 euro al giorno l'impatto economico diretto (675 quello indiretto) generato su Milano da un partecipante a un evento associativo di grandi dimensioni organizzato al Mico, il centro congressuale gestito da Fiera Milano Congressi. Una cifra che rende l'idea di quello che significa o può significare per il nostro Paese investire nel settore.

Negli ultimi anni si è sviluppata una certa attenzione da parte dei territori, che hanno colto l'importanza di questo filone per la destagionalizzazione del turismo. A questo guardano, per esempio, le Convention Bureau che si sono create a livello cittadino o regionale.

In merito al numero delle sedi, l'Italia ha una distribuzione abbastanza u-

niforme in base alla capacità: il 29,4% presenta una capacità tra i 2.000 e i 2.500 posti, il 23,5% una capacità compresa tra i 2.500 e i 3.500 posti, il 25,5% tra i 3.500 e i 6.500 posti e il 21,6% di più di 6.500 posti. Mentre la Francia può contare sul 40% delle sedi con capacità tra i 3.500 e i 6.500 posti e la Germania ha il 25,6% di sedi con più di 6.500 posti, il 18,3% delle sedi di tale capacità a livello europeo. «Nel mercato congressuale europeo - continua Nelli - stanno emergendo due tendenze: da un lato un processo di sempre maggiore compresenza di eventi espositivi e congressuali; dall'altro, una crescente diversificazione dell'attività da parte delle sedi tradizionalmente focalizzate sui meeting verso eventi sportivi e d'intrattenimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Uno studio
dell'Università Cattolica
fotografa centri, sale
convegni, fiere
e strutture ricettive in
tutta Europa: nuove
strategiche risorse
turistiche**



LA CLASSIFICA

Parigi vince in infrastrutture Milano 1^a in Italia e 7^a in Europa

Qual è la città europea con il maggior potenziale a livello di strutture congressuali? Secondo i dati del Lamci è Parigi. Un risultato a cui si arriva con il nuovo Indice strutturale congressuale (Isc) che evidenzia la graduatoria di 243 città europee in base alla loro capacità di accogliere eventi di grandi dimensioni nelle principali tipologie di sedi che dispongono di una sala da almeno 2.000 posti, a teatro (sono escluse le arene).

La capitale francese spicca grazie alla prima posizione occupata in ben tre delle variabili che compongono l'indice riferite a un totale di dodici sedi di grandi dimensioni: la superficie espositiva coperta (569.125 mq), la superficie totale a meeting (434.693 mq) e il numero complessivo di sale a meeting (339). Al secondo posto troviamo Londra, al terzo posto si colloca Berlino. Quarte e quinte le due principali città spagnole Barcellona e Madrid, mentre sesta risulta essere Istanbul. Milano, prima delle città italiane, si posiziona al settimo posto.

(G.Mat.)

i numeri

302

LE CITTÀ PRESE
IN ESAME DALLO
STUDIO LAMCI
DELL'UNIVERSITÀ
CATTOLICA

597mila

I CHILOMETRI
QUADRATI DI
AREE MEETING
IN ITALIA

551

LE SEDI PER
CONGRESSI E
GRANDI EVENTI
MONITORATE
IN EUROPA

IN ITALIA

Federcongressi: 308mila eventi e 25 mln di partecipanti nel 2014

In Italia, nel 2014, si sono svolti 308mila eventi congressuali per un totale di oltre 25 milioni di partecipanti, con 83 persone in media per evento e più di 38 milioni di presenze in circa seimila strutture. Sono gli ultimi dati della ricerca diffusa dall'Osservatorio italiano dei congressi e degli eventi, promossa da Federcongressi e condotta dall'Alta scuola Aseri dell'Università Cattolica, tra giugno e ottobre del 2015 sulla base di un questionario distribuito online a 5.786 sedi per congressi ed eventi operanti nel settore.

Il 57,5% degli eventi si è svolto al Nord, che concentra il 50,3% delle sedi. Il 26,1% degli appuntamenti congressuali si è tenuto al Centro, mentre il 16,4% si è svolto nel Sud e nelle Isole. Il 60% del totale degli eventi ospitati in Italia ha coinvolto persone provenienti dalla stessa regione della sede congressuale, il 31% degli eventi ha rilevato partecipanti provenienti da tutto il territorio nazionale e il 9% ha visto una rilevante partecipazione internazionale.

(G.Mat.)

Interpretazioni Un saggio di Roberto Cicala e Valerio Rossi esamina «Dall'immagine tesa» che il poeta scrisse prima di farsi sacerdote

Rebora: la croce che anticipa la fede

Ritrovato un cartiglio inedito che spiega un celebre componimento e annuncia la conversione

di **Paolo Di Stefano**

In una delle più belle poesie di uno dei maggiori poeti del Novecento italiano, Clemente Rebora, c'è un'immagine misteriosa. È un componimento del 1920, intitolato *Dall'immagine tesa*, che compare come ultimo testo della raccolta *Canti anonimi*, usciti per il Convegno nel 1922: il secondo libro dopo i *Frammenti lirici* del 1913. Il trentacinquenne Rebora non aveva ancora vissuto «la scelta tremenda», ovvero la crisi spirituale che l'avrebbe portato un decennio dopo a prendere i sacramenti e poi, nel 1936, a farsi sacerdote: era ancora un «professoruccio filantropo», che però aveva ampiamente sofferto il «martirio inimmaginabile» della guerra, il grave trauma nervoso provocato dall'esplosione ravvicinata di un obice da 305 e diagnosticato come «mania dell'eterno», nonché il conseguente «sfacelo interiore e fisico».

«Dall'immagine tesa / Vigilo l'istante / Con imminenza d'attesa...». È una colata magmatica, secondo la metafora utilizzata da Pier Vincenzo Mengaldo, nel tipico stile espressionistico reboriano: una sola lassa di 26 versi liberi brevi che compongono un unico periodo sintattico (sia pure ricco di segni interpuntivi) e con una pausa a metà del testo (marcata dai due punti), che determina un cambiamento di passo. Nella prima parte prevale un andamento a ritornello con la triplice, delusa, ripetizione del «Non aspetto nessuno»; mentre nella seconda si impone, per ben sei volte, l'anafora di «Verrà», con frequenti rime bacciate, quasi a smentire il senso di frustrazione precedente, aprendo alla speranza e creando un effetto sorpresa sonoro e visivo. È una poesia sull'attesa, dominata da un'idea di tensione, di sospensione, nell'«imminenza» di qualcuno e/o di qualcosa che potrebbe arrivare.

Chi aspetta il poeta? L'amico

Enzo Fabiani ricordò che posto di fronte alla domanda se quella poesia andasse letta «in chiave anagogica, cioè come un'attesa della fede di Dio...», Rebora rispose divertito: «Ma no, la scrissi mentre aspettavo una ragazza!». Non è un mistero che il poeta, in quel periodo, vivesse nell'ansia di rivedere l'amata Lydia Natus, la pianista russa nonché «soavissima baccante-maddalena». Con lei, la «luciola» che era stata sua segretaria e collaboratrice (nelle traduzioni) oltre che infermiera, aveva condiviso il concepimento di un figlio poi abortito per ragioni di salute nei mesi del fronte. Da Lydia, Clemente si era separato, dopo almeno cinque anni di convivenza in via Tadino 3, nel dicembre 1919. Ci sono diverse lettere che attestano quel filo di speranza: il desiderio di rivederla e l'ansia dell'attesa.

Un saggio di Roberto Cicala e Valerio Rossi (*L'attesa di Rebora*), che appare nel nuovo numero della rivista «Aevum» (Anno 89, 2015, fasc. 3, pubblicata da Vita e Pensiero), si concentra sulla discussa «attesa tesa», si direbbe giocando sull'allitterazione, del componimento conclusivo dei nove *Canti anonimi*. I primi tre versi evocano pensieri e stati d'animo che Rebora andava esprimendo, proprio in quegli anni, anche per lettera agli amici: «Sono con la vita più che mai inconclusa e bisognosa invece di imminenza» (cartolina postale ad Antonio Banfi, datata 7 settembre 1920), pensieri carichi di valore simbolico e di afflitti metafisici. Dunque è ovvio che il dato di realtà occasionale («aspettavo una ragazza») non esclude affatto una lettura «superiore», più prossima a certe inquietudini e urgenze che il poeta lascia trapelare, appunto, nelle lettere coeve, dove si affaccia il motivo di una rivelazione imminente: «Bisogna prepararsi alle più dure prove, rimanendo certi, anche nel disastro personale, del fine divino della no-

stra vita» (20 novembre 1921). Ovvio che qualcuno abbia privilegiato una lettura della poesia in chiave essenzialmente spirituale e che altri si siano attenuti all'occasione «mondana» suggerita dall'autore e peraltro in parte da lui stesso minimizzata in circostanze successive. Per esempio quando commentò, in anni più tardi, «Dall'immagine tesa» con queste parole: «È la mia persona stessa assunta nell'espressione del mio viso proteso non solo verso un annunzio a lungo sospirato, ma forse (confusamente) verso il Dulcis Hospes Animae». Ma si sa quanto Rebora assuma su di sé la contraddizione, inglobando mondanità e trascendenza, secondo quell'ideale poetico commisto «di sterco e di fiori».

Fanno notare Cicala e Rossi che lo stesso «ristoro» cui si accenna in questo testo compare altrove esplicitamente accostato a Lydia: del resto, l'amore per una donna che assume significato salvifico o mistico è tutt'altro che una novità reboriana, basti pensare alla lunga tradizione poetica italiana dallo stilnovo in giù. Senza dire che l'ambiguità o doppiezza dell'amore è ben presente anche in Tagore, il poeta anglo-indiano che Rebora conobbe, stimò e tradusse. «Mi sbatto nel contrasto tra l'eterno e il transitorio» è una sua frase molto precoce, del 1911. Ci si è arrovelati nel tentativo di identificare fisicamente l'oggetto «transitorio» che il poeta qualifica come «immagine tesa».

C'è chi vi ha scorto un'icona russa dono della stessa Lydia e presente nell'appartamento di via Tadino dove i due avevano convissuto; altri hanno pensato a un dipinto dell'amico Furlotti, altri a un crocifisso (magari inserito nel contesto di una chiesa o di una cella), altri a uno specchio o a una pura rappresentazione mentale. Ebbene, come segnalano Cicala e Rossi, un cartiglio inedito emerso di recente dall'archivio reboriano

sembra sciogliere l'enigma o più cautamente contribuire a chiarire il mistero dell'«immagine».

Si tratta di un foglietto datato sabato 25 ottobre 1930 in cui Rebora, che dopo pochi giorni sarà affidato dal cardinale Schuster al collegio Rosmini di Stresa, ricorda un singolare effetto di luce della sua camera: un effetto che creava, secondo le parole del poeta, una sorta di «Ostia Candida aureolata di quattro raggi cadenti essi pure, a guisa di croce». Con una precisazione: «Da tempo pensavo a questo: l'immagine la vedevo la sera a schermo sulla tendina di mussola della mia finestra in via Tadino, determinata da una luce nell'appartamento dirimpetto; e me la fece notare la prima volta Dina Colombo». Dina è un'allieva del futuro sacerdote, ma quel che conta è che l'«immagine» spirituale e intima evocata nella poesia trova un riscontro oggettuale e domestico. Ancora una volta la poesia di Rebora, anche quella più apparentemente astratta, nasce da un elemento reale: la mussola tesa, la tenda su cui la luce proietta un'immagine, una sorta di «ombra accesa» che annuncia un compimento, la soluzione imminente della «scelta tremenda» intravista nella prima lontana raccolta. Ma la soluzione non sarà mai risolutiva, per uno spirito inquieto come quello di Rebora. Neanche quando, ormai malato nella sua spoglia cameretta di Stresa, scriverà i *Canti dell'infermità*: «Tutto è al limite, imminente: / per lo schianto basta un niente». È il 1956 e l'attesa è ancora lì, tesa come trent'anni prima. Don Clemente morirà, a 72 anni, il primo novembre 1957 dopo un lungo calvario di malattia. Montale scrisse: «È un conforto pensare che il calvario dei suoi ultimi anni — la sua distruzione fisica — sia stato per lui, probabilmente, la parte più inebriante del suo curriculum vitae». L'attesa, l'imminenza, ancora una volta.

Sulla rivista «Aevum»

L'analisi sulla base di un manoscritto del 1930



Il saggio di Roberto Cicala e Valerio Rossi, *L'attesa di Rebora*, appare nel nuovo numero della rivista «Aevum» pubblicata da Vita e pensiero (anno 89, 2015, fascicolo 3). Il componimento del 1920, intitolato *Dall'immagine tesa*, ultimo testo della raccolta *Canti anonimi*, viene riletto alla luce di un cartiglio, datato 25 ottobre 1930, riemerso dall'archivio del poeta. L'opera di Clemente Rebora è stata recentemente raccolta in un volume

dei Meridiani di Mondadori: *Poesie, prose e traduzioni*, curato da Adele Dei con la collaborazione di Paolo Maccari. Il volume è sostanzialmente diviso in due sezioni: da una parte i due libri maggiori, *Frammenti lirici* e *Canti anonimi* (1922), con l'aggiunta dei vari testi composti fino ai tardi anni Venti, dall'altra le poesie religiose, scritte per lo più nella fisicamente tribolata vecchiezza e gravitanti attorno ai *Canti dell'infermità*.



Album

Nella foto qui sopra, da sinistra: il poeta Clemente Rebora con gli amici artisti Bruno Furlotti (1894-1971) e Michele Cascella (1892-1989)

La vita



● Clemente Rebora nacque a Milano nel 1885 e morì a Stresa nel 1957. I suoi primi versi, *Frammenti lirici*, furono pubblicati su la «Voce» nel 1913

● Ebbe un intenso rapporto d'amore, sfociato in una convivenza di cinque anni, con la pianista russa Lydia Natus (nella foto sopra) prima della crisi spirituale che trovò espressione nei *Canti anonimi* (1922) e conclusione esistenziale nella scelta di entrare nella congregazione dei rosminiani (1930) dove, nel 1936, ricevette l'ordinazione sacerdotale

● Il volume *Canti dell'infermità* (1956) testimonia la volontà di dissolvimento e la ricerca spasmodica di una convergenza tra illuminismo razionalistico, ansia di attivismo sociale e intenso desiderio di segregazione

Il Dio «a modo mio» dei Millennials

Indagine sulla fede degli under 30: il cattolicesimo? Più un volersi bene che una religione

di **Paolo Foschini**

«**C**i credo perché Dio è la risposta». «Io non ci ho mai creduto in modo serio». «Io ci credevo, poi non ci ho più creduto, ma ora forse ci credo di nuovo». Sono alcune delle tante risposte dei 150 giovani credenti dai 18 ai 30 anni raccolte nell'indagine promossa dall'Istituto Toniolo su *Giovani e fede in Italia*, i cui risultati sono stati pubblicati in un libro (*Dio a modo mio*, ed. **Vita e pensiero**) presentato oggi a Milano. a pagina **21 Tebano**

MILANO «Ci credo perché spero che ci sia». «E che alla fine metterà tutto a posto». «Ci credo perché Dio è la risposta». «Io ci credevo, poi non ci ho più creduto, ma ora forse ci credo di nuovo». Naturalmente non è facile, se vuoi farlo sul serio, riassumere la ricerca di un senso della vita in una ricerca sociologica. Figurarsi in un sondaggio. Eppure eccoli, i credenti under 30. Quelli per i quali il «cristianesimo» è più un volersi bene che una religione, ma proprio per questo piace. Gli stessi per cui il «cattolicesimo» invece è un'istituzione e stop, pure un po' noiosa, mentre «cattolico» è sinonimo di chi non salta una messa e buonanotte: alla larga, dicono. Ma poi dicono anche un'altra cosa. E cioè che però, nonostante tutto, anche loro, come miliardi di esseri umani da sempre, alla fine «ci credono». In Dio, in una speranza, in qualcosa. Fosse anche solo (solo?) un «Dio a modo mio». Appunto.

È questo il titolo del volume che a cura di Rita Bighi e Paola Bignardi raccoglie i risultati di un'indagine promossa dall'Istituto Toniolo, quello che fondò e tuttora governa l'**Università Cattolica**, su *Giovani e fede in Italia*: che poi è anche il sottotitolo del lavoro. La pubblicazione (editrice **Vita e pensiero**) viene presentata oggi a Milano e costituisce un approfondimento del più vasto «Rapporto giovani» sostenuto da Fondazione Cariplo e Intesa

Sanpaolo, partito nel 2013 con novemila interviste sulle aspettative dei 18-30enni e via via proseguito con altre analisi su cose tipo il lavoro, le istituzioni, la felicità. Questa volta l'indagine è basata su colloqui anche piuttosto lunghi. Con 23 intervistatori per 150 intervistati, tutti battezzati, presi tanto in paesini minuscoli quanto in grandi città da un capo all'altro d'Italia e divisi in due categorie di età, 19-21 e 27-29 anni.

Ne è venuto fuori un ritratto fatto di storie più che di numeri, ma con alcune costanti. L'avvicinamento alla religione per tradizione familiare, il catechismo vissuto soprattutto come un elenco di comandamenti, la prima comunione fatta perché si doveva e poi la fuga dopo la cresima («non ne potevo più»), a dispetto del «bel ricordo» dell'oratorio. Finché più avanti, sui 25 anni, a volte ritornano. Magari perché capita un fatto doloroso, o l'incontro con un prete giusto. Così come un prete sbagliato poteva averli fatti allontanare.

Quel che è cambiato, rispetto agli anni del catechismo, è che oggi Dio per loro è un'altra cosa: «Credo nel mio Dio ma non nel loro», dicono. Anche quando a messa ci vanno. Perché vivono la faccenda non come religione ma come sistema di valori. Un'etica. Fatta di «amore, rispetto, eguaglianza». Altra cosa dalla istituzione «Chiesa», che associano a «clero corrotto», «esteriorità», «regole». Per questo, al

contrario, son praticamente zero quelli a cui non piace papa Francesco. E se potrebbe apparire facile liquidare come «comoda» l'idea di questo che una definizione ormai non recente qualifica come un Dio-fai-da-te, la ricerca sottolinea invece l'importanza che sia proprio la Chiesa, oggi, a dover rinnovare il suo linguaggio: che «non passa per un più abile uso dei media — scrivono le curatrici — ma per una maggiore coerenza tra dire e fare».

Forse la cosa più bella — quella che se bastasse dirla per crederci convertirebbe il mondo intero — è la risposta di uno degli intervistati alla domanda su cosa ci trova nel credere in Dio: «Ci trovo che Lui ti fa sentire amato, speciale, nonostante magari tu non sia il meglio o creda di non esserlo. Ci trovo che Lui non fa cose nuove, diciamo, ma fa nuove tutte le cose». Sarà anche *Dio a modo mio*, ma qualche teologo ha qualcosa da dire su un Tizio del genere?

Paolo Foschini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOSSIER LA FEDE DEI GIOVANI

I Millennials e Dio

«Io credo, ma a modo mio. E spero che ci sia»
Il cristianesimo per gli under trenta
è più un'etica che una religione tradizionale

La ricerca

● Il volume «Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia» edito da **Vita e Pensiero** (2015) raccoglie il più completo studio su giovani e religione mai svolto in Italia

● Muove dai dati raccolti nel 2013, nell'indagine promossa dall'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, ente fondatore dell'**Università Cattolica**, sulla condizione giovanile in Italia «Rapporto Giovani»

● Ha coinvolto ventitré intervistatori di età compresa fra i 23 e i 30 anni e 150 intervistati, distribuiti tra Nord, Centro e Sud Italia, tutti battezzati e appartenenti a due fasce di età (19-21 anni e 27-29 anni). Le interviste sono state poi successivamente analizzate da un team di esperti

La studentessa



«Vado a messa ma sono critica verso la Chiesa»

«Sono credente, cattolica praticante e in ricerca». Francesca Minonne, 26 anni, di Lecce, studentessa di lettere a Milano, si definisce così: «Vado a messa la domenica, mi riconosco nei valori cristiani (come l'analisi di coscienza, la ricerca personale, la famiglia, l'apertura al prossimo) — spiega —. Però vedo criticamente la Chiesa come istituzione». Per Francesca, come per molti della sua generazione, i «Millennials», la spiritualità è un bisogno profondo che però scarta di lato di fronte alla sua organizzazione terrena: «La difficoltà è soprattutto calare i dogmi nel mondo che ci circonda — dice —. Continuo a cercare risposte e questo mi ha fatto capire che la fede per me è importante, ma se non fosse stato per le suore del mio vecchio oratorio e un parroco a casa, forse me ne sarei allontanata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dirigente



«Ogni giorno trovo lo spazio per pregare»

Alberto Ratti, 28 anni, di Milano, ha scelto di lavorare come amministratore di un'istituzione cristiana, l'Università Cattolica. «Per me è importante vivere la fede quotidianamente — spiega —. Ogni giorno mi ritaglio uno spazio di preghiera». Il suo rapporto con la religione è diventato più profondo alle superiori ed è un cammino intellettuale oltre che spirituale: «Le mie figure di riferimento più importanti sono Giuseppe Lazzati, che ha insistito sul ruolo del laicato nel cattolicesimo, e poi il Cardinal Martini. Mi riconosco nella Chiesa come "ospedale da campo" di Papa Francesco». Che non significa rinunciare alle domande: «Cerco di seguire il magistero, ma mi interrogo su molti temi. Come le unioni civili: mi sembra una richiesta condivisibile su cui noi cattolici dovremmo riflettere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scout



«Lo incontro nella natura e nel volontariato»

«Quando partecipo ai sacramenti ci credo fermamente, ma non mi riconosco nella Chiesa: è troppo rigida, limitante, ristrettiva. Per me il rapporto con Dio è più individuale». Carola Costanza, 20 anni, di Licata, in Sicilia, è scout, e prima dell'Agesci ha girato varie associazioni cattoliche. Le ha lasciate perché «spesso la mediazione dei sacerdoti è eccessiva — spiega —. Il mio momento di svolta: avevo 16 anni e in un viaggio con il gruppo fummo rimproverati perché in autobus cantavamo Albachiera». Ha a che vedere come vive la religione: «Non credo che debba esserci solo negazione e senso di colpa. Fede speranza e carità per me sono valori fondamentali. Ma sento Dio soprattutto quando sono nella natura o faccio servizio agli altri».

(Testi a cura di Elena Tebano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ARTE

Per grazia ricevuta
gli ex voto di Ossuccio

MICHELE TAVOLA A PAGINA XI

L'arte/ Gli ex voto di Ossuccio

Per grazia ricevuta

La Vergine wonderwoman fa i miracoli sul lago di Como

Storia e restauro
delle tavolette
votive in un libro
della **Cattolica**

MICHELE TAVOLA

UNA casetta che sembra quella delle bambole, una scala ripida senza alcuna protezione e una madre col figlio piccolo tra le braccia che precipita nel vuoto, ma la Vergine del Soccorso, più simile a una wonderwoman che a un'immagine sacra, compare nel cielo e risolve al meglio la situazione pericolosa.

L'ex voto è l'espressione visiva più genuina della religiosità popolare, forse semplice ma sicuramente sincera e sentita. Si tratta di quadretti dal tono narrativo e spesso sgrammaticato, commissionati come ringraziamento per una guarigione inaspettata o un salvataggio miracoloso, dotati di una freschezza e una forza comunicativa impossi-

bile da trovare nella pittura colta dei grandi maestri. Hanno la stessa immediatezza del dialetto, che sarà anche meno elegante, ma qualche volta permette di capire i concetti prima e meglio della lingua aulica. Il santuario di Ossuccio, che sorge di fronte all'isola Comacina e domina una delle rive più belle e selvagge del lago di Como, ne conserva ben centoquarantadue realizzate tra il Seicento e il Novecento.

Per ammirarli si deve affrontare circa un chilometro di cammino in salita, lungo il quale si incontrano le quindici cappelle corrispondenti ai Misteri del Rosario, dentro le quali sono custoditi affreschi, stucchi e terrecotte policrome che rappresentano scene della vita di Cristo: quello di Ossuccio è uno dei nove Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia riconosciuti patrimonio dell'umanità dall'Unesco.

Arrivati in cima si può visitare il santuario della Beata Vergine del Soccorso, dove sono conservate tutte le telette fatte eseguire "per grazia ricevuta". Una quarantina di dipinti è visibile nella cappella della Madonna, mentre gli altri, per ora ricoverati in sagrestia, troveranno una collocazione definitiva dopo Pa-

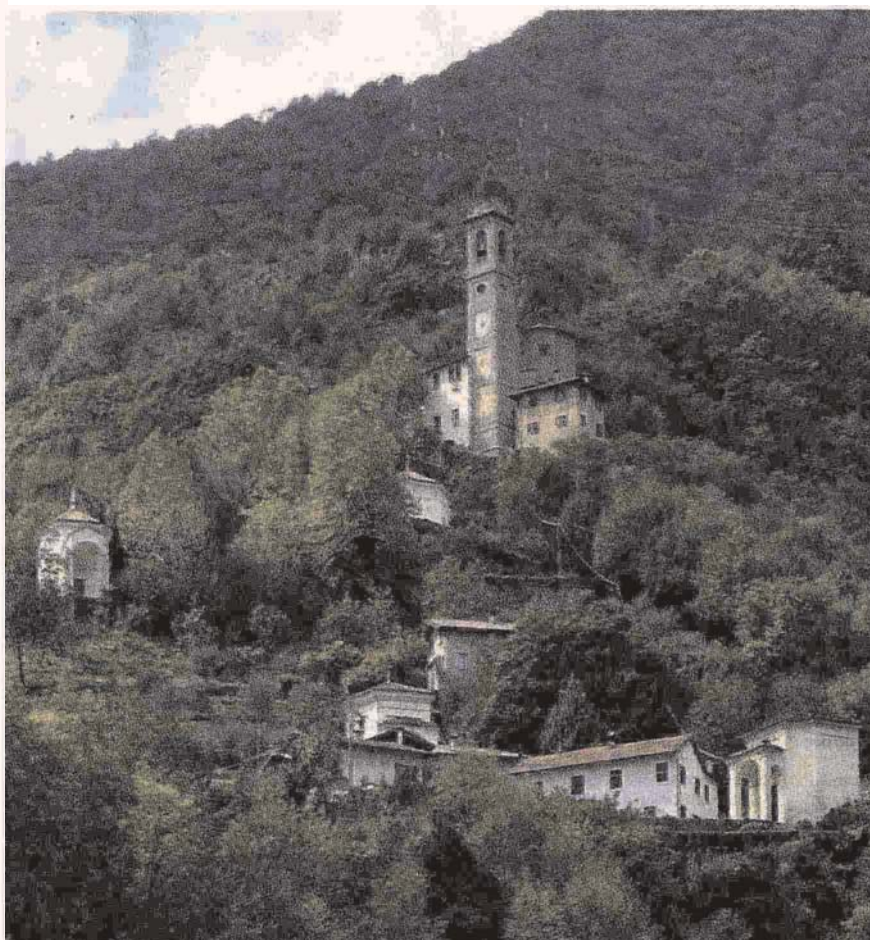
squa, una volta ultimati i restauri degli affreschi della navata centrale. Questo singolare corpus di opere è analizzato in un libro, in uscita giovedì, dal titolo "I racconti dipinti degli ex voto: il caso di Ossuccio tra storia, restauro e valorizzazione", curato da Cecilia De Carli e edito da **Vita e Pensiero**. Il volume, che propone diverse letture delle opere, spiegate da studiosi di arte, storia, sociologia e iconologia, è il punto di arrivo di un lavoro iniziato nel 2012 dal Centro di ricerca Crea dell'**Università Cattolica** di Milano, che ha consentito anche il restauro, ad opera di Martino Mascherpa, di trentasei fra questi quadri.

I soggetti degli ex voto sono i più vari. Rovinose cadute da cavallo, in bicicletta o in moto, a seconda dell'epoca in cui la tela è stata dipinta. Spaventose collisioni tra velieri, scontri tra carrozze, automobili che precipitano da tornanti innevati. Tempeste che sorprendono escur-

sionisti in montagna o barchette grandi come gusci di noce che si trovano in mezzo al lago al momento sbagliato. Aggressioni a colpi di archibugio, lavoratori che precipitano dai ponteggi e uomini che stanno affogando nelle acque agitate di un fiume; e tanti ammalati, afflitti da malanni ritenuti incurabili, che pregano nel loro letto di dolore. Alcuni descrivono minuziosamente la tragedia, facendola apparire irreparabile, altri raffigurano il

momento dell'intervento divino, con l'apparizione della Vergine che improvvisamente si manifesta squarciando le nuvole. Tra le immagini più sorprendenti spiccano quella risalente al 1667, in cui un uomo scivolato in un burrone sta volando direttamente nelle braccia della morte, e quella che rappresenta il bombardamento aereo del 1945 su un albergo di Tremezzo.

LE OPERE



IL LUOGO

Il santuario della Vergine del Soccorso di Ossuccio, alto sul lago di Como, di fronte all'Isola Comacina; qui si trovano gli ex voto

LA RACCOLTA

Il Santuario di Ossuccio possiede una raccolta di centoquarantadue ex voto, trentasei dei quali appena restaurati, tra cui i tre nelle foto qui sopra



GEO (Ora: 17:51:18 Min: 6:41)

Gioventù sfiduciata: il 66% vive a casa con i genitori. Se ne parla con Alessandro Rosina, Ordinario di Demografia all'Università Cattolica di Milano.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL CAFFÈ DI RAIUNO (Ora: 06:19:53 Min: 3:52)

Ospite de Il Caffè di Raiuno Rita Bichi, Sociologa all'Università Cattolica di Milano, per parlare dell'uscita del suo ultimo libro.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GRANDI EREMITI

Rainero
«confessor»
del Papa

di Giovanni Santambrogio

La ricerca storica quando intercetta anche pochi frammenti è in grado di aprire spiragli di luce interessanti sul passato, restituendo alla conoscenza situazioni e personaggi ignorati ma decisivi per capire passaggi d'epoca complessi. È il caso di Rainero da Ponza, monaco cistercense ed eremita sull'isola di Ponza, che nel Medioevo fu a lungo considerato un profeta. A renderlo popolare e anche uomo temuto contribuirono alcune relazioni a partire dall'amicizia con Gioacchino da Fiore con il quale fondò sulla Sila l'eremo di San Giovanni in Fiore da cui nacque nel 1196 l'ordine fiorentino con bolla pontificia di Celestino III. Fu poi chiamato in curia a Roma da Papa Innocenzo III, di cui una fonte dice sia stato *confessor*. Il suo nome si rintraccia nelle vicissitudini dell'Ordine cistercense per il quale lavorò al superamento di controversie interne; lo si trova poi citato, dopo la morte (1207-1209), nella rinascita di correnti spirituali e durante il pontificato di Gregorio IX. Gli studi su Rainero si sviluppano man mano viene approfondita la figura di Gioacchino. Lo storico tedesco Herbert Grundmann nel 1929 ipotizzava che si trattasse di «un'invenzione bell'e buona» per poi ricredersi vent'anni dopo e presentarlo come figura certa anche se non risolutiva nel chiarire «molti antichi enigmi».

Marco Rainini, domenicano e ricercatore in Storia del Cristianesimo all'Università Cattolica, riprende le ricerche là dove sono state lasciate da Grundmann e da alcuni altri studiosi e, con una narrazione intrigante e appassionata, mostra quanto il monaco abbia condizionato positivamente una fase delicata della Chiesa. La ricostruzione si serve di due documenti riportati integralmente in appendice al volume nella loro versione originale in latino. Si tratta di una lettera scritta da Rainero all'abate di Cîteaux, Arnaldo Amalrici, nel 1202. Allora i rapporti tra i cistercensi e la sede apostolica erano così tesi che Innocenzo III minacciava provvedimenti severi. La controversia riguardava questioni di potere interni all'ordine e alle sue quattro abbazie. Rainero, ribattezzato «eremita di curia», scrive avvalendosi dell'arte esegetica e della teologia imparata e condivisa con Gioacchino e spiega all'abate quanto il loro ordine fosse iscritto nella storia della salvezza. E specifica: «Abbiamo trovato che l'Ordine cistercense è una pianta resastabile dal Signore, che non può essere strappata con facilità temeraria o puerile». La sensibilità gioachimita emerge poi nelle concordanze tra numeri (quasi un'alchimia sacra), vicende storiche e sacre scritture che costituiscono le premesse e i dati per elaborare una lettura profetica sul destino dei cistercensi e sulle scelte da compiere. La lettera è autorevole e si rivolge a una autorità potente, in essa ogni passaggio è un'arte di diplomazia e di abilità ermeneutica dentro un appassionato spirito di comunione. Rainini dà un volto storico a tutto questo mostrando il dispiegarsi dell'originale pensiero teologico e apocalittico di Gioacchino. Il secondo documento è uno scritto del cardinale Ugo di Ostia, futuro Papa Gregorio IX, in cui vengono tratteggiate la personalità e le doti di Rainero da lui definito un «padre». E proprio Gregorio IX contribuirà alla fama di Rainero le cui opere erano andate in parte disperse già quando era in vita. Allo declino del profetismo di Gioacchino si accompagnerà l'oblio di Rainero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Marco Rainini, Il profeta del Papa,
Vita e Pensiero, Milano, pagg. 190, € 20**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

RELIGIONE & POLITICA

Il punto
sull'Islam

di Vittorio Emanuele Parsi

L'agile volume di Riccardo Redaelli, professore di Storia e istituzioni dell'Asia all'Università Cattolica e iranologo conosciuto e affermato, affronta senza timidezze un tema quanto mai complesso e attuale. Dietro quello indicato dal titolo dell'agile volume (il rapporto tra islamismo e democrazia) sta in realtà una riflessione più ampia sulle peculiarità che rendono così difficile l'affermazione della democrazia nei Paesi a maggioranza musulmana. Non si tratta evidentemente solo della declinazione politica della religione islamica, "l'islamismo" cui si riferisce il titolo del libro, anche se «è innegabile come l'interpretazione corrente dei precetti islamici (...) ponga numerosi problemi nel rapporto con la modernità e con i concetti occidentali di democrazia e libertà» (p. 93). Infatti, contemplando quanto è apparso tristemente confermato anche dall'esperienza delle primavere arabe, l'autore sottolinea come al «fallimento dei tentativi di democratizzazione dei regimi usciti dal processo di decolonizzazione» si contrapponga un discorso politico islamista che «non si è rivelato più soddisfacente di quello degli autocrati che volevano abbattere» (pp. 95 e 96).

Redaelli non pretende di fornire la soluzione, di indicare la rotta attraverso cui società così geograficamente vicine alle nostre possano trovare la propria via all'edificazione di regimi politicamente responsabili e in grado di rispondere, innanzitutto, alle esigenze di libertà, rappresentanza e buon governo delle proprie stesse popolazioni. Il suo lavoro però contribuisce a decostruire una serie di devastanti luoghi comuni sull'Islam e la sua relazione con la politica, la cui sempre più diffusa circolazione rischia di edificare muri concettuali ancor prima che fisici tra l'Occidente e un mondo islamico descritto come monolitico e immobile. Affrontato questo tema nel primo capitolo, l'autore ci conduce attraverso la tensione tra l'idea di Stato-nazione, la realtà istituzionale lasciata al mondo arabo dall'esperienza coloniale, e i due miti autoctoni che tale realtà hanno sfidato: l'umma dei fedeli e il panarabismo, due concezioni molto diverse – religiosa la prima, laica e progressista la seconda – ma entrambe accomunate dal tentativo di contestare la legittimità dello Stato post-coloniale.

Il terzo capitolo del libro è invece dedicato alla questione della difficile applicazione

del modello democratico occidentale di rappresentanza in quelle che per l'autore sono società frammentate, caratterizzate cioè da pluralità etno-religiosa e culturale, o fortemente tribalizzate. Nell'opinione di Redaelli, in questo tipo di società «la limitazione del potere non scorre tanto in senso verticale (popolo-potere politico), quanto orizzontale, ossia fra comunità etno-religiose diverse che vivono dentro i confini di un medesimo Stato, ma che mantengono la percezione di barriere culturali e identitarie fortissime» (p. 63).

L'ultimo capitolo infine presenta succintamente ma efficacemente i tre modelli di «islamismo politico realizzato»: quello iraniano, quello saudita e quello pseudo-califfole di al-Baghdadi, sottolineando come nessuno di questi possa essere definito di successo nella via di costruire un modello di "Stato islamico" capace di rispondere alle sfide poste dalla modernità.

Che se ne possano condividere in toto o parzialmente le tesi, il libro di Redaelli si segnala come una lettura fondamentale per chi desideri iniziare un viaggio all'interno delle molteplici forme assunte dall'islamismo politico e si raccomanda per la sua capacità di infrangere tanto le rappresentazioni più becche dell'Islam quanto il coro reticente del politicamente corretto, che spesso minimizza le contraddizioni e i gravi ritardi del pensiero politico e delle prassi istituzionali prevalenti nelle società musulmane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riccardo Redaelli, Islamismo e democrazia, Vita e pensiero, Milano, pagg. 102, € 10



Uno sguardo manzoniano su grandi scrittori dall'Ottocento ai nostri giorni

Se l'esistenza esce dai romanzi

di MARCO BECK

È diffusa, oggi, la percezione che non solo in Italia l'autentica vocazione all'esercizio della letteratura intorno ai grandi temi esistenziali stia languendo. Viviamo, nel campo della produzione letteraria, una stagione di crisi, d'involuzione. Dopo un secolo di espansione intellettuale, figlia di una forte reazione civile alla decadenza politica e morale sfociata negli orrori delle guerre e degli stermini, da qualche anno si registra una recessione che, in parallelo alle criticità economico-finanziarie, non cessa di affliggere il settore editoriale.

Lo attestano impictosi dati oggettivi: dopo ripetute contrazioni, l'industria e il mercato librario italiani ristagnano e non propongono più opere significative di livello internazionale; ai vertici delle classifiche dei bestseller svettano i "generi" più commerciali, dai thriller alle inchieste scandalistiche; pullulano premi che incoronano scrittori e libri di cui presto ci si dimentica; e, allargando lo sguardo oltre i confini nazionali, constatiamo che persino il premio Nobel per la Letteratura sta perdendo prestigio per penuria di autori degni di un alloro che in passato cingeva ben altre chiome. Né possiamo attenderci un'inversione di tendenza dagli effimeri successi di fiere e festival. La riscossa verrà, semmai, da una nuova (e, in parte, antica) concezione del "mestiere" di scrittore, stimolata da editori non più compulsivamente protesi alla ricerca del profitto immediato. Utopia?

Documento per antitesi – se così si può dire – di questo declino cominciato sul crinale tra XX e XXI secolo è un volume apparso di recente per commemorare, a dieci anni dalla scomparsa, una studiosa e docente dell'Università Cattolica: Antonia Mazza (1934-2005). I suoi *Scritti di storia letteraria dal Preromanticismo al Novecento* (Milano, Vita e Pensiero,

2015, pagine XXII-330, euro 28) possono essere letti da un lato come sapiente ricognizione sui processi evolutivi che dai movimenti d'inizio Ottocento hanno condotto alla fertilità e poliedricità del "secolo breve", dall'altro, utilizzandoli come mezzo di contrasto, per avere una conferma indiretta della diagnosi infausta applicabile all'odierno "male di scrivere" da cui sembrano colpite un po' tutte le categorie letterarie, dalla narrativa alla poesia alla saggistica.

Brillante allieva di Mario Apollonio e Giuseppe Billanovich, provvista di raffinati strumenti estetici e filologici, Antonia Mazza concentrò le sue ricerche sull'Ottocento e sul Novecento esplorati secondo una cartografia europea. La familiarità con lingue e letterature non italiane, infatti, imprime una direzione peculiare alle sue indagini, sospingendola, dopo l'insegnamento liceale, verso le cattedre di letteratura italiana e di letterature comparate presso lo stesso ateneo dove si era laureata.

Emblema e compendio della sua apertura continentale sono tre saggi inclusi nel canone di questi sedici scritti, che il loro curatore, il giurista Antonio Padoa-Schioppa, ha prelevato da fonti quali le riviste «Otto/Novecento» e «Letture». Funge da prologo *Il Preromanticismo*, dove entrano in suggestiva risonanza gli indirizzi britannico (*Canti di Ossian* di Macpherson, Percy, Blake), tedesco (Lessing, Herder, lo *Sturm und Drang*, Schiller e il "primo" Goethe), francese (Rousseau, Chateaubriand, Chénier), italiano (Baretti, Bettinelli, Cesarotti, Alfieri, il Foscolo dell'Ortis). Segue un saggio di sorprendente originalità, che sviluppa in chiave trasversale un tema sospeso – è il

caso di dirlo – ad alta quota, tra ecologia e sensibilità lirica: prendendo spunto dal bicentenario della conquista del Monte Bianco (agosto 1786), il senso del "sublime" e la scoperta della montagna nella cultura europea si diffonde sulla «poetica della montagna», denominatore comune per il de Saussure dei *Voyages dans les Alpes*, il Rousseau della *Nouvelle Héloïse*, il Kant della *Critica del giudizio*, lo Shelley dell'ode *Mont Blanc* e il Manzoni dell'*Adelchi*.

E proprio Alessandro Manzoni con la sua «amabile filosofia» si erge per Antonia Mazza al fastigio di supremo *auctor cordis*, pensatore e narratore ineguagliabile fin dalla prima stesura del suo capolavoro, alle cui stratificate redazioni la giovane italianista milanese aveva dedicato nel 1968 una serie di approfonditi studi.

Tre saggi mirati spiccano nella seconda parte del volume: dall'analisi lenticolare su un personaggio minore presente solo nel *Fermo e Lucia* (Il curato di Chiuso) si passa a un recupero della meditazione religiosa di Manzoni come specchio concettuale del suo impegno letterario (*Osservazioni sulla morale cattolica* e *I promessi sposi*: dall'apologia alla poesia) e si approda a una sintesi che del romanzo abbraccia la valenza transnazionale, per quanto penalizzata da una scarsa conoscenza all'estero, e i riflessi incrociati con la narrativa sette-ottocentesca di Fielding, Stendhal, Tolstoj (Manzoni scrittore europeo). Intrise di intelligente passione manzoniana appaiono poi le pagine in cui, smascherando i detrattori scapigliati del Gran Lombardo – il funambolico Dossi, gli scomposti contestatori Tronconi e Valera – si mettono a nudo i loro debiti occulti verso l'insigne predecessore.

Aureolato da un'ininterrotta fortuna lungo tutto il nostro Novecento, il Manzoni romanziere fornisce alla riflessione critica di Antonia Mazza un archetipo sulla cui influenza misurare, anche solo velatamente, la statura di alcuni eminenti scrittori del secolo scorso. Il suo approccio laico, libero da pregiudizi, sa ben di-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stinguere tra un manzonismo di stampo virtuosistico (Gadda), etico-civile (Sciascia) o stilistico-spirituale (Pomilio).

L'eredità di Manzoni, quel cristianesimo storico-morale pulsante di umana empatia sotto il raggio della divina misericordia, sprona la saggi-sta, assistita da un calibratissimo controllo della sua prosa, a penetrare nelle viscere di memorabili opere e nell'anima dei loro autori senza necessariamente pretendere di rintrac-ciarvi l'orma della fede: è il caso de-

gli incisivi profili di Italo Svevo, Ita-lo Calvino, Natalia Ginzburg, Mario Tobino, dello scandaloso e tuttavia redimibile Pier Paolo Pasolini. Al cospetto di simili pietre di paragone (e di molte altre coeve che si potreb-bero evocare) il generale scadimento dei titoli attualmente quotati alla borsa della letteratura acquista un'evidenza tale da suscitare un fre-mito di nostalgia nei lettori più at-tempati.

Pierantonio Frare conclude la sua Prefazione agli scritti con la sottoli-

neatura di quella «vocazione didatti-ca», percepibile anche nei testi critici di Antonia Mazza, «che l'ha resa ca-ra a tante generazioni di studenti». Nella *Brace dei Biassoli* Mario Tobino, medico-scrittore a lei decisamen-te congeniale, ha scolpito una com-mossa testimonianza filiale che cia-scuno degli ex allievi della professo-ressa Mazza, leggendo queste pagine postume, potrebbe così parafrasare: «Non so se ho avuto molti favori, quello di un'insegnante simile a una madre sì».

*Persino il premio Nobel per la letteratura
sta perdendo prestigio*

*Per penuria di autori degni di un alloro
che in passato cingeva ben altre chiome*





Willem van der Vliet, «Filosofo con allievi» (1626)



*Francesco Hayez, «Ritratto di Alessandro Manzoni»
(1841, Pinacoteca di Brera)*

Se l'«io» è dimezzato, l'insoddisfazione cova dietro l'angolo



leggere,
rileggere

di Cesare Cavalleri

Da alcuni decenni non leggevo un libro energetico come *L'io insoddisfatto. Tra Prometeo e Dio* di Adriano Pessina (Vita e Pensiero, pp. 240, euro 18). L'autore, ordinario di Filosofia morale nell'Università Cattolica di Milano e direttore del Centro di Ateneo di Bioetica, applica la riflessione filosofica alle sfide della bio-tecnologia, per indagare i motivi (le cause) dell'insoddisfazione, palpabile a ogni livello, dell'uomo contemporaneo. Meglio: dell'«io» contemporaneo, essendo messa a tema proprio la questione della soggettività.

«L'insoddisfazione – scrive Pessina – non è come la depressione, ossia un malessere interiore che ci rende incapaci di agire, ma, al contrario è ciò che ci spinge ad aumentare l'azione e a moltiplicare le esperienze: è la convinzione che manchi ancora qualcosa da fare, che non si sia "fatto abbastanza"». Viviamo, infatti, in una «società della prestazione», come sostiene il filosofo coreano Byung-Chul Han, e le nostre *performances* ci fanno sempre sentire inadeguati rispetto alle possibilità che la scienza e la tecnica continuamente ci offrono. Da qui l'insoddisfazione. Due sono i modi di essere «io», e Pes-

sina li chiama «io dell'immanenza» e «io della trascendenza». Il primo è autoreferenziale, esalta l'autonomia e le libertà individuali come condizione di un'autorealizzazione in cui anche il superamento di sé diviene una forma di egoismo. L'«io della trascendenza», invece, esce dall'autoreferenzialità attraverso l'incontro con l'altro, soprattutto se questi è l'Altro per antonomasia, il Dio della fede cristiana, Creatore e Salvatore dell'uomo grazie all'Incarnazione.

Il confronto tra i due modi di essere «io» (immanente o trascendente) innerva i dieci capitoli del libro, relativamente autonomi pur senza intaccare l'unitarietà della trattazione. Qui posso solo frammentare alcuni spunti, come invito alla lettura. La riflessione sull'insoddisfazione conduce a interrogarci sulla felicità, dato che solitamente si afferma che il fine della vita è l'essere felici. La *Dichiarazione d'indipendenza* americana del 4 luglio 1776 addirittura sancisce il diritto alla felicità. Ma di quale felicità si tratta?

«L'ideologia della felicità – scrive Pessina – vorrebbe ridurre la differenza fra l'io dell'immanenza e quello della trascendenza a una semplice questione soggettiva, non comprendendo peraltro che proprio l'io della trascendenza coglie come mistificante

ogni appello alla felicità che non faccia i conti con la contraddizione della morte, del dolore, dell'ingiustizia: aspetti dell'esperienza che rendono

impossibile pensare che sia la storia il luogo deputato a ottenere i risultati delle promesse biotecnologiche». Come di passaggio, Pessina lascia cadere pertinentissime osservazioni. Per esempio il recupero della mitologia greca, non solo da parte di Freud, per interpretare l'uomo attraverso la scienza, non significa anzitutto «compiere un'operazione culturale di netta esclusione della tradizione giudaico-cristiana come fonte per la comprensione dell'umano?». Immanenza e/o trascendenza sono gli itinerari secondo cui l'uomo occidentale ha cercato di conoscere sé stesso e il mondo e, più presto che tardi, è inevitabile imbattersi nel problema della verità.

Pessina nota giustamente che chi nega l'esistenza di una verità oggettiva, indipendente da una decisione, apre le porte all'intolleranza assolutizzando la propria opinione. L'io dell'immanenza finirà per asserire che la sola verità "oggettiva" è la verità scientifica, razionalmente dimostrabile, senza avvedersi che questa non è un'asserzione "scientifica". La scienza non può fare a meno della filosofia, e la filosofia non può che essere aperta alla teologia. Ci sono verità che non si "dimostrano", bensì si "mostrano": l'evidenza è la forma più certa di conoscenza e il dramma contemporaneo, come documenta il dibattito sulla teoria del *gender*, è appunto la negazione dell'evidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In una riflessione «tra Prometeo e Dio» il filosofo Pessina delinea le caratteristiche della «società della prestazione» nella quale scienza e tecnica propongono agli uomini traguardi sempre più alti e prestigiosi, ma dimenticano l'unico necessario alla vera felicità: la trascendenza



Filosofia

Fra Platone e Senofonte la tesi di Gigon sul Socrate che non c'è

LUIGI CASTAGNA

Il libro di Olof Gigon, *Socrate. La sua immagine nella letteratura e nella storia*, è uscito nell'edizione originale tedesca nel 1947. Nel titolo originale, il termine che in italiano si rende correttamente con "letteratura", era *Dichtung*, che vuol dire sia poesia che letteratura (cfr. Giusy Maria Margagliotta, nota alla traduzione, pag. 2) ma qui, trattandosi di pensiero prosastico è ben reso con "letteratura".

È della curatrice italiana, Giusy Maria Margagliotta, l'iniziativa di tradurre per la prima volta in italiano il *Socrate* di Gigon, e di valorizzarlo da specialista di filosofia antica. Gigon, nato a nel 1912, morì ad Atene nell'estate del 1998. Ebbe una formazione classica e oltre al latino e al greco antico studiò anche il greco moderno, il persiano, il turco e l'arabo, a Basilea e poi a Friburgo e a Monaco di Baviera. Leggendo ora le sue pagine socratiche torna alla mente lo stile dottissimo e in qualche modo "affettuoso" del grande Werner Jaeger, di cui effettivamente fu a lungo suo allievo. La produzione di Gigon è dedicata alla filosofia greca dalle origini ai *Memorabili* di Senofonte, a *Socrate* (1956), poi a *Platone e la sua città ideale* (1976). Ha dedicato un lungo periodo di studi (1950-1971) a una edizione filologicamente

perfetta di Aristotele. Negli ultimi anni (a partire dal 1987) si è occupato dei frammenti delle opere perdute di Aristotele. Ma torniamo al volume in oggetto. La tesi di Olof Gigon, da molti contestata, ma innegabilmente ben difesa e sostenuta, è che del pensiero reale e storico di Socrate possiamo dire ben poco o niente. Quando si parla di "pensiero" di Socrate si deve tener presente che Socrate non ha mai lasciato nemmeno una parola scritta. Tramandano notizie su Socrate e Platone e Senofonte e il "Socrate" dell'uno e dell'altro ha poco in comune. Gigon ha studiato anche altri autori antichi che hanno trattato di Socrate: Antistene, Eschine, Aristippo, Euclide e Fedone. Da tutti questi testi si ricava poco: Socrate fu condannato a bere la cicuta; aveva per moglie Santippe la bisbetica. Nelle fonti ora citate si fa della "letteratura", ma se si toglie l'invenzione artistica nulla rimane. Forse siamo troppo legati al Socrate platonico, ma la posizione di Gigon appare un po' troppo scettica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

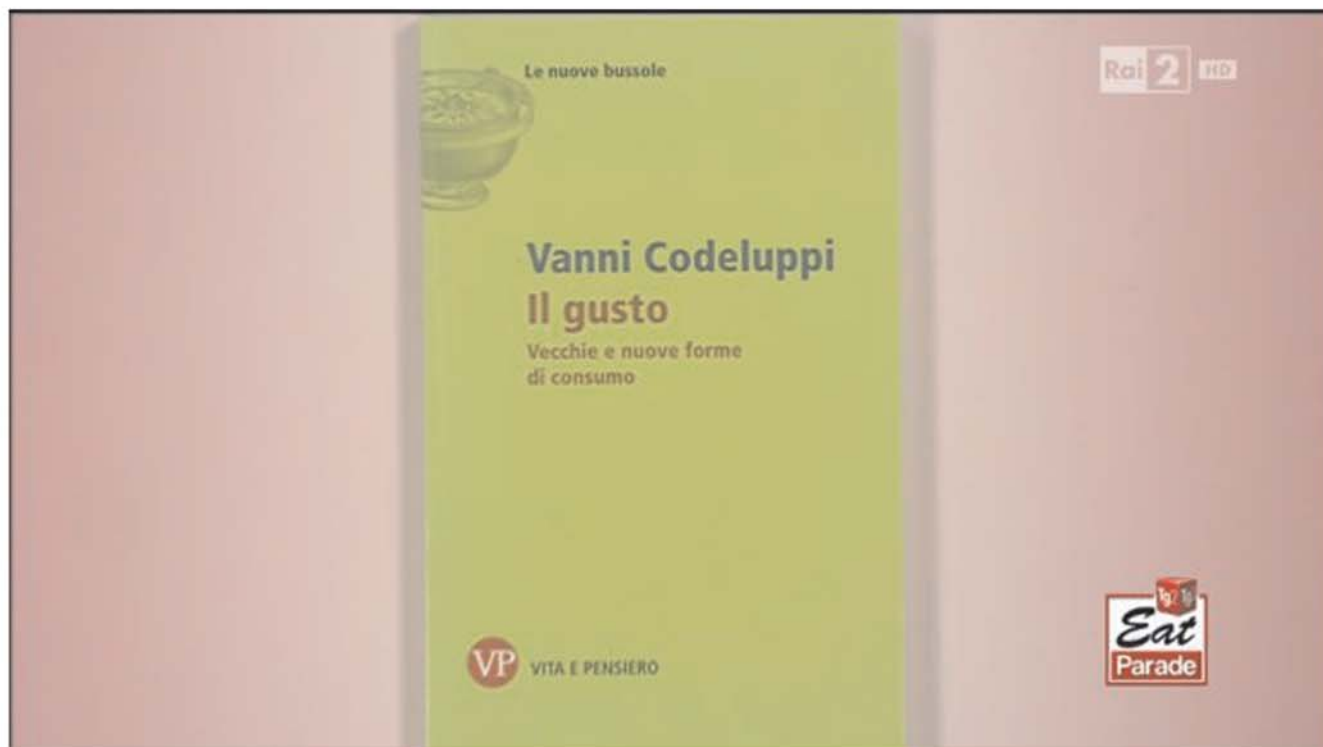
Olof Gigon

SOCRATE

La sua immagine nella letteratura e nella storia

Vita e Pensiero
Pagine 210. Euro 18,00





Il piccolo fratello



di Paolo Di Stefano

La letteratura «carina» che nutre l'anima

È molto suggestiva la definizione che Silvano Petrosino, professore di Teoria della Comunicazione all'Università Cattolica di Milano, attribuisce a molti libri che escono con successo. In un saggio apparso sull'ultimo numero della rivista «Vita e pensiero», Petrosino parla di «letteratura carina» alludendo a quel tipo di opera che si propone di curare lo spirito senza misurarsi con il corpo (della scrittura, del particolare, dei personaggi). In realtà, si tratta di una tendenza che esorbita dalla sfera letteraria, configurandosi come vera e propria aria del tempo, se è vero che anche gli chef si azzardano a dichiarare che «la grande cucina non nutre mai il corpo ma sempre l'anima». Per non dire della tanta «musica carina» che sentiamo in giro, né alta né bassa, né colta né popolare, ma appunto «carina».

Il gusto del «carino» lo si ritrova però, secondo Petrosino, soprattutto in letteratura, o meglio nella cosiddetta «scrittura creativa» in cui si esercitano non solo magistrati e attori con l'intenzione, anzi la pretesa, di «nutrire o curare l'anima». Opportunamente, Petrosino cita Nabokov, che se la prendeva con gli pseudo-idealisti, con gli pseudo-compassionevoli, con gli pseudo-saggi, insomma con i filistei che amano impressionare con le grandi parole: Bellezza, Verità, Amore, Natura... E, indubbiamente, impressionano. In effetti la letteratura migliore affronta la realtà «tramite ciò che si può vedere, sentire, odorare, gustare e toccare». Sono parole della scrittrice statunitense Flannery O'Connor. Quando si scrive è meglio dimenticare il cosiddetto «messaggio» capace di consolare o di migliorare l'umanità. Thomas Bernhard odiava gli aforismi, che considerava arte deteriore dei «filosofi da almanacco» che hanno il fiato corto e che «scrivono per i comodini da notte delle infermiere» (e degli infermieri?). Ci sono gli scrittori da conforto e ci sono i lettori che non chiedono altro che libri «ben confezionati» capaci di confortarli. Roland Barthes, con capacità visionaria, già nel 1980 accennava al trionfo dell'«I like/I don't». Il carino. Il solo caso di carineria letteraria evocato da Petrosino è un romanzo della tedesca Nina George, *Una piccola libreria di Parigi*. Ed è un peccato, perché il suo saggio avrebbe meritato un'esemplificazione più vicina a noi. Così, rischia di passare solo per un saggio carino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Saggi. Se la nostra democrazia non è fatta per i Paesi musulmani

LUCA MIELE

E il nodo che stringe, in una morsa inquietante, la contemporaneità nella quale siamo immersi: islam e democrazia sono compatibili? O meglio, la democrazia - così come è stata concepita, elaborata, ripensata in una plurisecolare percorso intellettuale in Occidente - può adattarsi al corpo politico islamico? Per Riccardo Redaelli per sciogliere il nodo è necessaria una "decostruzione" preliminare. «Buona parte del mondo islamico - scrive in *Islamismo e democrazia* (Vita e Pensiero, pagine 104, euro 10) è costituita da entità statuali di recente formazione, spesso frutto di rivalità coloniali europee, i cui confini non tengono conto della storia passata e dei legami con il territorio delle comunità etno-religiose locali». L'architettura istituzionale è dunque, in molti casi, una crosta friabile che vela appena una realtà magmatica e di difficile composizione. Risultato: stati fragili attraversati da divisioni e rivalità, spesso ostaggio di consorterie, governati (e depredati) da reti di «poteri informali che di fatto svuotano le istituzioni ufficiali». Emblematico è il caso iracheno. Scri-

ve Redaelli: «non solo le tensioni tra le principali comunità (curdi, sunniti, sciiti, cristiani e altre minoranze) hanno sempre condizionato il percorso politico interno; ma sotto la lunga e feroce dittatura di Saddam Husseyn, il Paese ha visto lo svuotamento totale delle istituzioni politiche formali a vantaggio di quello che è stato definito lo *shadow state* ("Stato ombra"). Uno Stato ombra rappresentato dalla cerchia di fedeli e di capi tribali attorno al rais, che di fatto si è impossessato di tutti i gangli vitali del Paese contro gli interessi di tutti gli altri attori socio-politici».

Ma c'è un altro vulnus che mina il rapporto con la modernità dell'islam. È quello che Redaelli chiama «l'ossessione del complotto e il processo di vittimizzazione e di auto-assoluzione» che riguarda buona parte degli Stati islamici, nati dall'affrancamento dal potere coloniale europeo. «Questa percezione - nota ancora l'autore - rappresenta uno dei principali ostacoli per una vera riforma politica del Medio Oriente allargato: il rifugiarsi in una visione apologetica del proprio glorioso passato, denunciando i disastri dell'oggi come semplici conseguenze delle interferenze occidentali, dei complotti e del-

la viltà delle proprie corrotte élite politiche, è una visione infantilistica che non aiuta a promuovere agende coerenti di cambiamento strutturale». È nella seconda parte del XX secolo che emerge con prepotenza, esauritasi la stagione del nazionalismo intrecciata alla fine dei regimi coloniali, l'islam «come ideologia politica tesa alla conquista del potere». Il frastagliato fronte che si impossessa di questa arma ideologica taglia in modo netto il nodo che stringe mondo musulmano e modernità: «Non è l'islam - scrive Redaelli - che deve adattarsi alla modernità. È la modernità che deve essere islamizzata. La modernità o è islamica o non può essere accettata. Di conseguenza anche i concetti di Stato, democrazia e libertà devono conformarsi a una visione radicale dell'islam». Dentro questa spaccatura, prolifera il mito del califfato che vagheggia di «un ritorno a un'inesistente unità dei musulmani». Siamo dinanzi a un mito «evanescente», irrealizzabile, che però consente ai gruppi un guadagno formidabile e devastante: «Questo ideale permette di creare potentati regionali che scompongono e ricompongono gli Stati mediorientali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Redaelli spiega perché è difficile applicare in blocco il modello occidentale al corpo politico islamico. Fra ragioni storiche e derivate esterne: è la modernità che deve essere islamizzata



Nessun tempo come il nostro ha così esaltato la centralità del bambino nella vita della famiglia. I piccoli non si piegano più alle leggi degli adulti e finiscono per ignorare il senso del limite. Davanti ai figli e alle loro richieste, i genitori rinunciano a ogni possibile pedagogia.

Quel che resta della parola "educazione"



ITABÙ
DELMONDO
MASSIMO RECALCATI

È

sempre esistita una corrente della pedagogia che, a diverso titolo, ha preteso di liberarsi dell'educazione considerata come un vero e proprio tabù: le vite dei figli traggono più danno che benefi-

ci dall'educazione, la quale non sarebbe altro che una museruola messa da genitori paranoici sulla legittima voglia di libertà dei loro figli. Tra tutti i riferimenti possibili possiamo pensare al recente lavoro di Peter Gray dal titolo, che è già, come si può intendere facilmente, tutto un programma: *Lasciateli giocare* (Einaudi). La tesi di questo libro è quella che bisogna restituire ai nostri figli la loro autonomia che una concezione aridamente disciplinare della scuola gli ha sottratto. Quella che l'autore definisce "istruzione forzata" appare come una macchina repressiva tale da spegnere la creatività nel nome di una esigenza di controllo e di disciplinamento coatto che proviene dal mondo degli adulti.

Questa rappresentazione della problematica dell'educazione risente di una ideologia libertaria che misconosce la funzione della differenza simbolica tra le generazioni e il ruolo essenziale degli adulti giocato nel processo di formazione. Si tratta di una vera e propria "mutazione antropologica" che è stata descritta con efficacia da Marcel Gauchet in un bel libro intitolato *Il figlio del desiderio* (Vita e pensiero). Riassumo sinteticamente il suo ragionamento: se c'è stato un tempo dove l'educazione aveva il compito di liberare il soggetto dalla sua infanzia, oggi si tende invece a concepire l'infanzia come un tempo al quale si vorrebbe essere eternamente fedeli, come una sorta di "ideale del sé" puro e incontaminato da tutti quei condizionamenti culturali e sociali che rischiano di corrompere la sua affermazione. Non si tratta più di educare il bambino alla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vita adulta ma di liberare il bambino dalla vita degli adulti perché la vita adulta non è una vita, ma solo la sua falsificazione morale. Nessun tempo come il nostro ha mai esaltato così la centralità del bambino nella vita della famiglia. Tutto pare capovolgersi: non sono più i bambini che si piegano alle leggi della famiglia, ma sono le famiglie che devono piegarsi alle leggi (capricciose) dei bambini. Nanni Moretti ne fornì un esempio esilarante in *Caro diario*: in una piccola isola delle Eolie i bambini diventano i padroni anarchici della famiglia obbligando tutti gli adulti al telefono a prodigarsi in improbabili imitazioni di animali per poter ottenere il permesso di parlare coi loro genitori. Il compito dell'educazione viene agitato nel nome della felicità del bambino che solitamente corrisponde a fargli fare tutto quello che vuole: il soddisfacimento immediato non è solo un comandamento del discorso sociale, ma attraversa anche le famiglie sempre più in difficoltà a fare esistere il senso del limite e del differimento della soddisfazione. Non è forse questa la nuova Legge che governa le nostre vite? Lo spirito del mercato non esige forse la realizzazione del massimo profitto in tempi sempre più brevi?

Gli esiti di questo processo si possono riassumere con una difficoltà crescente dei nostri figli di accedere alla dimensione generativa del desiderio poiché la condizione di questo accesso è data dall'incontro con il trauma virtuoso del limite. Solo se la vita riconosce che non tutto è possibile può fare esistere il desiderio come una possibilità autenticamente generativa. Altrimenti il desiderio si eclissa soffocato dalla marea montante della soddisfazione immediata dei bisogni. È un problema cruciale del nostro tempo. L'elevazione del bambino a nuovo idolo di fronte al quale, al fine di ottenere la sua benevolenza, i genitori si genuflettono, è un effetto di questa erosione più diffusa del discorso educativo. Nella pedago-

gia falsamente libertaria che oscura il trauma benefico del limite come condizione per il potenziamento del desiderio, l'educazione stessa è diventata un tabù arcaico dal quale liberarsi, una parola insopportabile che nasconde e giustifica subdolamente il sadismo gratuito degli adulti verso l'innocenza dei figli. In realtà, questa dismissione del concetto di educazione è un modo con il quale gli adulti – che, come ricorda Lacan, sono i veri bambini – tendono a disfarsi del peso della loro responsabilità di contribuire a formare la vita del figlio. Ne è una prova il sospetto coi quali molti genitori osservano gli insegnanti che si permettono di giudicare negativamente i loro figli o di sottoporli a provvedimenti disciplinari. Dando per scontato il fatto che non esistono genitori ideali, o, che, come sentenziava Freud, il mestiere del genitore è impossibile, cioè è impossibile per un genitore non sbagliare, questo non significa affatto disertare la responsabilità di assumere delle decisioni, di non farsi dettare la Legge dai propri figli. Non si tratta per i genitori di proporsi come modelli educativi infallibili – niente di peggio per un figlio che avere un padre o una madre che si offrono come misura ideale della vita – ma di fare sentire che esiste sempre un mondo al di là di quello incarnato dell'esistenza del figlio, che l'esistenza di un figlio non può esaurire l'esistenza del mondo. In un recente colloquio clinico con una famiglia in difficoltà di fronte ad un bambino che ha progressivamente cannibalizzato le loro vite mostrando di non aver alcun rispetto per il senso del limite, il padre, per definirlo, ha usato questa espressione eloquente: «Lui pensa di essere il centro del mondo». Aggiungendo però subito dopo, senza riuscire a trattenere una certa soddisfazione: «Lui non sa quanto per noi questo sia assolutamente vero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli esiti di questo processo
si possono riassumere
con una difficoltà crescente
dei nostri ragazzi
di accedere alla dimensione
generativa del desiderio**

R.it

SUL SITO
"I tabù del mondo"
è all'indirizzo
temi.repubblica.it
[/repubblica.speciale-tau-del-mondo](http://repubblica.speciale-tau-del-mondo)



GIOVANI & FEDE

Penso a Dio, però un po' a modo mio

di Giovanni Santambrogio

La de-sacralizzazione è una voce della postmodernità così come lo sono i legami liquidi. L'abbandono del sacro, con i riti e le pratiche ad esso legati, segna il declino della fede ("morte di Dio", diceva Nietzsche) o una sua mutazione rispetto alla tradizione. Le fisionomie del cambiamento avvenuto nell'arco di poche generazioni si trovano in una accurata indagine pro-

mossa dall'Istituto Toniolo di Milano e condotta da una équipe di ricercatori guidati dalla sociologa Rita Bichi e da Paola Bignardi. Gli osservati sono i giovani italiani di età compresa tra i 19-21 anni e tra i 27-29 anni dove troviamo i "millennials", ovvero quella gioventù "nativa digitale" che ha eletto lo smartphone a strumento distintivo del proprio agire. Sono sempre in rete, ma dichiarano di conoscere poco Gesù, non capiscono il linguaggio della Chiesa e si domandano perché esista e a che cosa serva; confondono la fede con l'etica, non vanno a messa e se pregano lo fanno a modo loro. In positivo, apprezzano Papa Francesco e non negano Dio (salvo un 15% che si dichiara ateo e un 7,8% agnostico). Quasi tutti hanno una formazione cattolica appresa in parte in famiglia, ma in modo sempre più sfilacciato, e in parte in parrocchia durante il percorso di accostamento ai sacramenti. Ricevuta la Cresima, dopo gli undici anni, inizia il rapido allontanamento dai luoghi dell'educazione cristiana, gli oratori e i gruppi della parrocchia. La ricerca li definisce "generazione di mezzo" perché la tradizione cattolica che ha sorretto i loro genitori e i

nonni appartiene ormai a un passato da archeologia sacra e il presente vive una frammentazione con una chiesa smarrita e non più attrattiva, a volte divisa al proprio interno e in affanno a metabolizzare la svolta di Papa Francesco. Non a caso i giovani salvano il Pontefice: il suo linguaggio è chiaro, è uomo d'azione, sa usare i mezzi che loro stessi impiegano, si erge come autorità morale, dialoga con tutti. Dall'indagine esce una diffusa condizione di "anonimato" riguardo alla fede e, laddove c'è, si parla di un "Dio a modo mio". Dando un volto all'anima dei giovani, la ricerca mostra anche quanta incertezza contraddistingua le istituzioni religiose. Sembra di sentire in sottofondo i giudizi di Papa Francesco sui cristiani da salotto, sulla fede inamidata, sui sacerdoti intenti a difendere e amministrare l'esistente anziché uscire allo scoperto e occuparsi delle periferie geografiche e di quelle esistenziali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rita Bichi, Paola Bignardi, Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia, Vita e Pensiero, Milano, pagg. 188, € 18,00



IL CLAN DESTINO

di CARLO BORDONI

Un po' fantasmi e un po' mutanti Ma i partiti non sono scomparsi

Ma i partiti sono ancora necessari a garantire la democrazia? O sono diventati consorterie di interessi che si annidano nell'organizzazione dello Stato? Una volta erano guidati dall'ideologia. Punto di riferimento irrinunciabile per l'azione politica. Col tempo la «scienza delle idee», come la definì Destutt de Tracy, si è appannata: i partiti se ne sono sbarazzati in fretta, come di un peso ingombrante, preferendo puntare su fattori più immediati. Di questa trasformazione storica rende conto Damiano Palano in *La democrazia senza partiti*

(Vita e Pensiero): analisi di un mutamento genetico che mette in dubbio la funzione dei partiti «in una società profondamente diversa da quella che li aveva visti nascere e crescere», tanto da prevedere la loro estinzione, sotto la spinta della marea antipolitica. Per continuare a esistere si sono dovuti adeguare, inseguire un elettorato sempre più distratto e volubile, spinto da pulsioni emotive e sedotto da soluzioni immediate. Partiti «pigliatutto», ricorda Palano, «fantasmi» intercambiabili, guidati da leader carismatici autoreferenziali. Sono mutanti all'interno di un sistema politico

che non ha più regole ed etica, se non quelle di rincorrere il consenso.

Per inseguire gli umori del pubblico, come scrive Jürgen Habermas, la funzione del voto diventa quella di «fotografare la gamma delle opinioni quali si manifestano allo stato brado», dove la stessa democrazia viene a perdere di significato. Mutano ma non scompaiono. Sono stabilmente innestati nella politica e ne esprimono la prassi. Sicché, più che di una democrazia senza partiti, bisognerebbe parlare di partiti senza democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appuntamento Il 29esimo **Salone del Libro** si apre a **Torino** il 12 maggio. Il grande critico letterario **Carlo Ossola** parte dall'autore di **Palomar** per riflettere su una qualità, oggi rarefatta, che sapeva sublimare la **provincia** in una dimensione universale

DOVE SONO I VISIONARI

«**CALVINO** COME PARISE E GINZBURG QUELL'ANDARE OLTRE LA **REALTÀ** RESTANDO ANCORATI ALL'**ETICA**»

di **Roberta Scorrane**

La Rimini di Tondelli, trasfigurata al punto da sembrare la provincia americana dipinta da Hopper; la Malo (Vicenza) di Luigi Meneghello, in cui il trapasso dalla cultura contadina a quella capitalista si potrebbe definire universale. E la Sicilia di Sciascia? Non è forse planetaria la rassegnazione di Bello-di che chiude *Il giorno della civetta*, quando — di fronte al muro di omertà, politica corrotta e fatalismo — dice a voce alta: «Mi ci romperò la testa»?

Una delle caratteristiche dei grandi «visionari» (tema del Salone 2016) della letteratura italiana del secondo Novecento è stata proprio quella di aver sublimato la provincia in un messaggio apolide, non a caso ancora oggi molto amato all'estero: una ricerca dell'agenzia 7BrandsInc. dice che il «to-scannaccio» (secondo Pietro Pancrazi) *Pinocchio* di Collodi è il secondo libro più tradotto al mondo, dopo *Il Piccolo Prin-*

cipe. Ma forse il visionario più universale di tutti è stato lui, Italo Calvino, filosofo oltre che scrittore come chiosa il filologo e critico letterario Carlo Ossola, che al Salone porta il suo *Italo Calvino. L'invisibile e il suo dove* (Vita e Pensiero).

Professore, quanto bisogno abbiamo oggi di visioni, specie di quelle di Calvino?

«Sono necessarie per rendere il futuro abitabile. Essere visionari è anche rappresentare la società nei suoi valori simbolici e Calvino lo ha fatto con generi e registri diversi. Penso alla fiaba, certo, ma vede, lui aveva un rovello che confidò a Maria Corti: per Calvino nessuno degli scrittori (a parte qualche pagina di Fenoglio) ha saputo rappresentare la Resistenza. Il suo è stato un progetto politico-etico fino a *Palomar*, quell'acuto scrutatore in cui lo sguardo si spinge al punto di osservare la propria morte».

Tornando alla provincia: Calvino, pur partendo dal patrimonio più «particolare» e identitario (la fiaba), arriva a una letteratura che non ha città né lingua: è globale.

«Io lo paragono a Marco Au-

relino, a uno stoico: volle costruire tenacemente una visione interiore, una propria coerenza staccandosi dal reale per osservarlo meglio. Anche nelle aporie: pensiamo a *La giornata d'uno scrutatore*».

Racconto ambientato a Torino, ma potrebbe essere ovunque. Quanto è diversa questa provincia da quella di Andrea Vitali, che è al Salone, o da quella veneta di Parise?

«Goffredo Parise, ma anche Luigi Meneghello o Antonio Barolini, per non parlare della Asiago di Mario Rigoni Stern. Una costellazione straordinaria che oggi è una lezione a quei tentativi di forzato localismo tipico dei leghisti: quella provincia parlava una lingua che, sì, nasceva da un posto, ma poi si dimostrava capace di superarlo, era una provincia che si confrontava con temi europei».

Curioso che oggi, anche a causa della crisi economica, si riscoprano i cosiddetti «cantori del lavoro in fabbrica», come Volponi e Ottieri.

«Ma oggi quella capacità di vedere al di là delle dinamiche del lavoro e della produzione non può ripetersi: manca un soggetto collettivo, un "noi"

che guidava nella lettura di romanzi come *La macchina mondiale* di Volponi. Questa è l'epoca dei singoli. Come *Palomar* di Calvino, appunto».

Visionarie sono state anche alcune donne della nostra letteratura, come Natalia Ginzburg, alla quale il Salone rende omaggio per il centenario della nascita.

«Credo che la triade Morante-Ginzburg-Ortese, con la poetessa Amelia Rosselli, sia stata una delle prove meglio riuscite della letteratura europea del secondo Novecento. Vede, oltre alla capacità di interpretare il proprio tempo, queste donne come gli scrittori di cui abbiamo parlato avevano una visione etica e civile. Cosa che oggi, nel mondo letterario, faccio fatica a ritrovare».

In questo viaggio nei «visionari della provincia» possiamo inserire anche Silone?

«A pieno diritto: anzi, mi meraviglia che l'Italia che oggi ammira Papa Francesco non ricordi le tematiche di umanità «concreta» che informavano l'opera dell'abruzzese. Che ci ha restituito un vissuto letterario vigoroso, senza elementi estetizzanti come D'Annunzio».

In conclusione, oggi gli autori visionari sono finiti?

«Senza generalizzare, nè fa-

re nomi: forse si nascondono dietro l'ansia da classifica o da vendita. Anche i cosiddetti epi-

goni di Pasolini: non credo che ci sia un nuovo Pasolini né un nuovo Calvino. Eppure abbia-

mo tanto bisogno di visioni. Ma bisogna riformare la società per rifondare il romanzo».

rscorranese@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guida

● Dal 12 al 16 maggio, al Lingotto Fiere, il Salone Internazionale del Libro. Con la 29ª edizione parte il nuovo assetto della Fondazione del Libro: oltre a Miur e Mibact entra fra i Soci Fondatori anche Intesa Sanpaolo come partner privato

● Serata inaugurale l'11 con un concerto dell'Orchestra Sinfonica Nazionale Rai, istituzione media-partner che sviluppa un canale web con i contenuti. Oltre 1.000 gli editori presenti, mentre gli eventi sono oltre 1.200

● Il biglietto ridotto da 9 € scende a 8 (invariato a 10 € l'intero); nuovo biglietto ridotto prezerale a 5 €, valido dopo le ore 18 e per il quale è stata ideata una nuova striscia di eventi e concerti serali. Biglietti e info: salonelibro.it

Chi è



● **Carlo Ossola** (1946) insegna Letterature moderne dell'Europa neolatina al Collège de France e dirige l'Istituto di Studi italiani dell'Università della Svizzera Italiana a Lugano. Il 13 al Salone presenta il suo libro su Calvino (ediz. Vita e Pensiero)



Rigorosa Natalia Ginzburg (1916-1991): per i 100 anni dalla nascita della grande scrittrice, un reading di Nanni Moretti e Margherita Buy





Ospiti Da sinistra, alcuni ospiti della kermesse: la scrittrice Marilynne Robinson; il filosofo francese Michel Serres; l'avvocato e attivista iraniana Shirin Ebadi; la scrittrice Muriel Barbéry e il cantautore Luciano Ligabue



Fantasmì

In questa illustrazione di **Fabio Sironi**, Italo Calvino scrive circondato dai «fantasmì» di alcune delle sue opere più famose, come «Il Barone rampante» o «Il Cavaliere inesistente»

Scarica
l'«app»
Eventi



Informazione, approfondimenti, gallery fotografiche e la mappa degli appuntamenti più importanti in Italia. È disponibile sull'App Store di Apple la nuova applicazione culturale del «Corriere della Sera Eventi». È gratis per 7 giorni.

IL CASO

Italo Calvino
custode
dell'invisibile

FRANCO MARCOALDI

Nel suo intenso saggio su *Italo Calvino. L'invisibile e il suo dove*, Carlo Ossola ripercorre l'ultradecennale tragitto letterario dello scrittore ligure. A partire dal romanzo d'esordio (*Il sentiero dei nidi di ragno*), per passare poi alla trilogia fantastica, alla "filosofia del vivere" delle *Città invisibili* e *Palomar*, fino alle *Lezioni americane*. È un'opera variegata quant'altre mai, quella di Calvino, ma in cui ricorrono due ele-

menti portanti: l'inesausto esercizio della ragione critica (con tutte le sue virtù di trasparenza, ordine, esattezza) e lo scatenamento fanta-

stico, l'uso tumultuoso dell'immaginazione. Lo scrittore è perfettamente consapevole delle frizioni a cui questo sguardo stereoscopico può dare luogo. E soprattutto sa che "il mondo scritto" non necessariamente riesce a dare voce al "mondo non scritto". Purtuttavia, con infinita tenacia, prosegue nel suo cammino, convinto che l'unico modo di contrastare "la perdita di forma" che dolorosamente constata nella vita, risieda proprio nella parola letteraria. Sempre sospeso tra "fiamma" e "cristallo", aporia e geometria, passione e calcolo, il Calvino riletto da Ossola combatte "il pulviscolo informe" che caratterizza il mondo di fuori, l'universo esteriore, con un'attenzione crescente allo sviluppo della vita interiore, a quanto si sottrae di continuo al nostro sguardo. È lì che si situa l'invisibile a cui allude il titolo ed è da lì che bisogna ripartire per riscoprire la "grana della voce", quel timbro morale che risuona in ciascuno di noi e che va preservato a ogni costo. Non per caso il Calvino di Ossola, oltre che raddomante capace di prefigurare il futuro, è anche moralista classico, "grande stoico", custode di un umanesimo sempre incompiuto.

Italo Calvino. L'invisibile e il suo dove
di Carlo Ossola

Vita e Pensiero, pagg. 120, euro 13

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CARLO
OSSOLAItalo Calvino
L'invisibile e il suo dove

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Salone del libro

Osservatorio sull'editoria:
gli autori cattolici pubblicano
sempre più con case laiche

ZACCURI A PAGINA 11

Salone del Libro. L'Osservatorio sull'editoria religiosa Uelci registra una crescente migrazione di firme verso case editrici laiche

Se l'autore cattolico diventa **NOMADE**

ALESSANDRO ZACCURI

INVIATO A TORINO

No, il *self publishing* non era previsto. È forse questo il dato più inatteso fra i tanti che emergono dal sesto Osservatorio sull'editoria religiosa promosso da Uelci (Unione editori e librai cattolici italiani) in collaborazione con l'Ufficio studi dell'Aie (Associazione editori italiani) e presentato ieri al Salone internazionale del Libro di Torino. Altri elementi sono più facili da intuire. Anzitutto la concorrenza esercitata dall'editoria "laica", che ormai copre un quarto dell'offerta del libro religioso. In questa quota di mercato, oscillante fra il 5 e il 6%, gli editori non religiosi si avvantaggiano di una politica di prezzo più esigente rispetto a quella dei colleghi cattolici. Un libro pubblicato da questi ultimi costa in media il 48% in meno del resto dell'offerta. Bisogna vendere di più, molto di più per guadagnare abbastanza. Con il risultato che mentre l'editoria nel suo complesso inizia a mostrare segnali di ripresa (siamo al +1,6%), per i cattolici la perdita è ancora significativa, quantificabile nel -5,2%. Come se non bastasse, arriva il *self publishing*: su tre libri di argomento religioso di sigle "laiche", uno proviene dal tumultuoso circuito dell'autoproduzione. «Che anche in ambito cattolico inizia ad avere il suo peso – avverte **Lorenzo Fazzini** della Emi –. Ho in mente casi di associazioni che, avendo realizzato in proprio volumi sulla propria storia, sono arrivate a diffonderne migliaia e migliaia di copie». Un fenomeno che, lentamente, sta investendo anche un settore ritenuto inscalfibile, come quello della catechesi. Spiega don **Pietro Mellano**, direttore editoriale della salesiana Elledici: «Le iniziative a livello locale si stanno moltiplicando, ma la legittima ricerca di autonomia potrebbe accentuare la tendenza, già abbastanza diffusa a uno scarso coordinamento. Con ricadute prevedibili anche sul rapporto con gli autori».

È un altro degli elementi di debolezza messi in risalto dall'Osservatorio. **Aurelio Mottola** di Vita & Pensiero lo sintetizza così: «Tra l'editoria cattolica e quella laica c'è lo stesso rapporto che corre fra i grandi gruppi e le etichette indipendenti. Un autore può anche essere scoperto in un ambito relativamente ristretto, ma diventa best seller quando passa con una *major*. La presenza culturale dei cattolici è ancora troppo poco riconosciuta». È un problema di visibilità? «Sì, ma nel senso più vasto», replica padre **Alberto Breda** di Edb, che – come molte altre case editrici cattoliche – non ha un proprio stand al Salone e non può contare neppure sullo spazio collettivo gestito fino allo scorso anno dall'Associazione Sant'Anselmo. «Sappiamo tutti – prosegue padre Breda – che librerie, così come sono, non rappresentano più un canale efficace. Ma il ripensamento andrebbe condotto attraverso un confronto più serrato».

Eccezioni ed eccellenze non mancano. Al tavolo del dibattito Uelci siede **Simone Berlanda**, responsabile della libreria Ancora di Trento: «In città – dice – siamo un punto di riferimento non solo per la produzione religiosa, ma anche per la cosiddetta "varia" e per i libri destinati ai ragazzi. Abbiamo alle spalle una forte tradizione, che però non esclude la necessità di investire, reinventarsi, sperimentare». E se fosse proprio la capacità di progettare a fare la differenza? «Di sicuro – risponde il presidente Uelci **Gianni Capelletto** – non è più possibile pensare di cavarsela come si faceva qualche tempo fa, quando l'ideazione di un libro si esauriva nell'individuazione di un tema interessante».

Soffermiamoci sul "nomadismo degli autori", come suggestivamente lo definisce l'Osservatorio a commento di un grafico che, in un intrico di nomi e frecce, prova a riassumere le migrazioni editoriali delle firme più quotate verso le case editrici laiche. «Con il rischio – puntualizza

suor **Beatrice Salvioni** delle Paoline – che il successo finisca per inflazionare o rendere meno incisivo il messaggio dell'autore». In San Paolo il tentativo di governare l'andirivieni è in atto da tempo, rivendica il direttore editoriale don **Simone Bruno**: «A chi pubblica con noi chiediamo di rendersi disponibile a intervenire su tutti i media a disposizione, non esclusi i social network. Questo ci permette, tra l'altro, di coinvolgere autori non direttamente riconducibili al mondo cattolico, come sta accadendo con la collana "Vite esagerate" lanciata qui al Salone». Fatte le debite proporzioni, è la stessa strategia messa in atto dalla torinese Effatà: «Una collana per noi molto importante è "Scrittori di Scrittura", che propone la rivisitazione di pagine bibliche da parte di narratori di oggi – osserva **Gregorio Pellegrino** –. Ma il pubblico interessato a un'operazione di questo tipo si raggiunge più facilmente attraverso la Rete che non in libreria». La domanda c'è, tutto sta a farla incontrare con l'offerta. «In questo il gioco di squadra è fondamentale – ribadisce **Roberta Russo** di Piemme –. Dall'editing alle strategie di marketing nulla può essere affidato al caso. Un titolo emblematico? *Il nome di Dio è misericordia*, il libro di papa Francesco curato da Andrea Tornielli e salutato come un evento in tutto il mondo. Esito per noi eccellente, ma per raggiungere l'obiettivo ogni aspetto è stato seguito nel dettaglio». L'invito a una maggior professionalità viene anche da don **Giuseppe Costa**, direttore della Libreria Editrice Vaticana: «La dispersione degli autori deriva spesso da un certo ritardo che l'editoria religiosa nel suo complesso sta ancora scontando. Certo, quello del Papa rimane un caso eccezionale. Le richieste dei diritti di pubblicazione delle sue opere sono sempre più numerose, anche e specialmente da parte degli editori laici». Tra chi ha pubblicato i testi di Fran-

cesco c'è anche la romana Castelveccchi, il cui direttore editoriale, **Pietro D'A-more**, è stato invitato a portare la sua esperienza nel dibattito Uelci: «Come mai pubblichiamo autori religiosi, da Martin Luther King al Papa?

Perché affrontano le questioni fondamentali dell'agire comune. In questo rileg-

gere Gandhi è altrettanto utile del tornare a leggere Mazzini».

Il nomadismo ha anche nobili motivi, dunque, a volte favoriti dall'imponderabile. Ricorda **Guido Dotti** di Qiqajon, la casa editrice della

comunità di Bose: «Il nostro priore, Enzo Bianchi, ha iniziato a pubblicare da Einaudi come curatore di una raccolta di antiche regole monastiche. I best seller sono arrivati dopo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CURIOSITÀ

E C'È PURE LO STAND DEGLI ATEI

Non proprio centrale. Anzi, abbastanza defilato.

Ma al Salone lo stand degli atei c'è. La casa editrice si chiama Nessun Dogma, con una perentorietà a sua volta abbastanza dogmatica. A promuoverla è l'Uaar, l'Unione atei e agnostici razionalisti, e a premiarla è stata, nel marzo scorso, la Direzione generale Biblioteche e Istituti culturali del Mibact, che a quanto pare ha particolarmente apprezzato «l'alto livello qualitativo delle traduzioni, all'insegna della diffusione in Italia della cultura laica» (il manuale della "mamma agnostica" Deborah Mitchell, tanto per dire, o il possibilista *Dio probabilmente non esiste* dello svedese Patrik Lindenfors).

Tra le novità di richiamo c'è anche un saggio dell'ex segretario dell'Uaar, Raffale Carcano, che firma *Le scelte di vita di chi pensa di averne una sola*. Il che – se si esclude la prospettiva della reincarnazione – è esattamente quello che pensano anche i credenti. (A. Zacc.)

Operatori a confronto sulle nuove tendenze del mercato: il passaggio alle "major" magari aumenta la diffusione di alcuni temi, ma rischia anche di renderli meno incisivi. Le contromisure? Sperimentare, ripensare la distribuzione, lavorare di più sul prodotto



15
MAG
2016



XXIX Salone Internazionale del Libro di Torino - Presentazione del libro "Giustizia e Letteratura" a cura di Gabrio Forti, Arianna Visconti e Claudia Mazzucato (Ed. Vita e Pensiero)

INTERVISTA | di Giuseppe Di Leo Torino - 13:05. Durata: 41 min 31 sec



Presentazione del terzo volume a cura di Gabrio Forti, Arianna Visconti e Claudia Mazzucato (Ed.

Vita e Pensiero).

Intervista a cura di Giuseppe Di Leo nell'ambito del XXIX Salone Internazionale del Libro il programma dal 12 al 16 maggio 2016.

"XXIX Salone Internazionale del Libro di Torino - Presentazione del libro "Giustizia e Letteratura" a cura di Gabrio Forti, Arianna Visconti e Claudia Mazzucato (Ed. Vita e Pensiero)" realizzata da Giuseppe Di Leo con Claudia Mazzucato (associato di Diritto Penale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Gabrio Forti (ordinario di Diritto Penale e Criminologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Arianna Visconti (docente di Diritto Penale all'Università Cattolica del sacro Cuore di Milano).

L'intervista è stata registrata domenica 15 maggio 2016 alle 13:05.

Nel corso dell'intervista sono stati trattati i seguenti temi: Amnistia, Carcere, Cattolicesimo, Chiesa, Cristianesimo, Diritti Umani, Diritto, Francesco, Giustizia, Italia, Letteratura, Libro, Lingua, Mass Media, Penale, Politica, Religione, Società, Storia, Teologia.

La registrazione video ha una durata di 41 minuti.

Questa intervista è disponibile anche nella sola versione audio.

INTERVENTI TRASCRIZIONE AUTOMATICA

GABRIO FORTI

ordinario di Diritto Penale e Criminologia
all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

CLAUDIA MAZZUCATO

associato di Diritto Penale all'Università Cattolica del
Sacro Cuore di Milano

ARIANNA VISCONTI

docente di Diritto Penale all'Università Cattolica del
sacro Cuore di Milano

| curatori del libro

13:05 Durata: 41 min 31 sec

[altri interventi](#) | [condividi](#)

ALTRI FORMATI DISPONIBILI

[Streaming audio](#)

Licenza: [Creative Commons](#)

[Segnalaci eventuali errori su questa pagina](#)

Critica

CARLO OSSOLA

La letteratura religione dell'invisibile

BRUNO QUARANTA

Fra le voci con cui Carlo Ossola dialoga in *Italo Calvinò. L'invisibile e il suo dove* manca Geno Pampaloni. Ma subito, accostando questo esercizio di ammirazione del professore torinese, il «critico giornaliero» torna alla memoria. In particolare, la sua recensione di *Palomar*, sistemato «nello scaffale dei libri de religione», perché vi si testimonia «anche se tacitamente che la religione dell'ateo è la religione dell'assenza di Dio».

Assenza come inesistenza? A offrire un barlume di risposta è lo stesso Calvinò lettore di Tolstoj, nella specie il racconto *I due ussari*, citato da Ossola: «Come nel narratore più astratto, ciò che conta in Tolstoj è ciò che non si vede, ciò che non è detto, ciò che potrebbe esserci e non c'è».

Non c'è, ossia non sussiste? Non c'è, ossia è invisibile? Non è, la parabola di Calvinò, un'interrogazione infinita, ininterrotta? Che potrebbe riconoscere come divisa il «quaesivi et non inveni», ho cercato e non ho trovato, o non ho definitivamente trovato di derivazione - per contrasto - pascaliana? Non ebbe occasione, Carlo Ossola, di definire lo scrittore «matematico» di *Ti con*

zero «esemplare nell'onore pascaliano la ragione eroica che sa descrivere i propri limiti mai rinunciando a essere ragione»?

Italo Calvinò «sa» dove è l'«invisibile», non esita a riconoscerne la dimora (contri-

buendo ad arredarla, a inverarla, financo a sacralizzarla, antidoto contro il caos, il disordine, la blasfemia, ovvero la parola sfregiata): la letteratura. Il luogo per eccellenza del pos-

sibile, dove, per esempio, può assurgere a personaggio un «cavaliere inesistente».

La letteratura, l'«ubi consistam» dell'invisibile. Non a caso, forse, Carlo Ossola abbozza la lezione americana che Calvinò non riuscì a «fare», «consistency», la coerenza delle «cose difficili, eseguite alla perfezione», giustificate nella loro pertinenza, nella giustezza, «secondo un disegno perfetto».

La perfezione, la «Terra Promessa», a cui non può non anelare chi denuncia la «peste del linguaggio», nella letteratura («e forse solo nella letteratura») identificandone gli anticorpi. Perché, sa lo scrutatore della nostra Babele, «anche l'ultima città dell'imperfezione ha la sua ora perfetta». *De religione*.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CARLO OSSOLA

Italo Calvinò
L'invisibile e il suo dove



Carlo Ossola
«Italo Calvinò.
L'invisibile e il
suo dove»
Vita e Pensiero
pp. 119, € 13



Volontari e baby sitter che risorsa i "giovani anziani"

Una ricerca dell'Università Cattolica sui 65/79enni molto attivi nella famiglia e nella società

il caso

SARA RICOTTA VOZA
MILANO

La chiamavano terza età e a grandi linee si inquadrava tra il pensionamento e la dipartita, con poche distinzioni, molti stereotipi (declino, noia, disimpegno) e amletiche domande: e ora come passerò il tempo e le giornate? Oggi con il miglioramento delle condizioni di vita quello spazio si è allungato tanto da coprire anche un lungo trentennio di cui è meglio distinguere le fasi. Così quelli della prima fascia, uomini e donne che hanno appena varcato la soglia dei 65 e non ancora quella degli 80 ora si chiamano «giovani anziani».

Sì, un altro ossimoro come lo fu, al tempo, quello dei «giovani adulti», ma è il modo di dare un nome a qualcosa che prima non c'era e adesso c'è. A loro l'Università Cattolica di Milano ha dedicato un'ampia ricerca durata due anni e pubblicata nel volume «L'allungamento della

vita. Una risorsa per la famiglia, un'opportunità per la società». Il libro, a cura di Eugenia Scabini e Giovanna Rossi, viene presentato stasera a Milano e oltre ai tanti ricercatori che hanno contribuito con i loro studi ci saranno due categorie rappresentative di questa nuova fascia spesso anche chiamata degli «anziani attivi»: i nonni e i volontari.

Niente rottamazione

Mentre spesso la politica e il mondo del lavoro parlano di rottamazione, soprattutto all'estero la parola chiave è «successful ageing» o «active ageing». Qualcosa di cui bisognerà tenere conto anche qui se è vero che proprio l'Italia, nel corso degli Anni 90, è stato il primo Paese al mondo in cui si è verificato il sorpasso degli over 65 sugli under 15. Qualcosa che non è un problema ma, come suggerisce il titolo del libro, «una risorsa». Come?

Dare e ricevere

Uno dei tanti dati che escono dalla ricerca è, per esempio, che i «giovani anziani» intervistati - circa 900 - sono in mag-

gioranza (53,2%) individui che «danno e ricevono», essendo contemporaneamente fonte di aiuto per altri (coniuge/partner, figli/nipoti genitori, vicini, estranei) ma a loro volta beneficiari di aiuto per lo svolgimento di qualche attività. Questi, sommati agli «attivi» (19,10%), fanno sì che tre giovani anziani su quattro, in Italia, siano integrati con la rete amicale e parentale a fronte di una minoranza di «passivi» (16,80) e «isolati» (11%) spesso costretti a essere «non attivi» a causa di cattive condizioni di salute.

Un esercito di volontari

In che cosa consiste questa «attività»? Dalla ricerca viene fuori una dimensione variegata che può essere tempo per sé, per gli altri o un po' per entrambi. Tenzialmente, quando va verso gli altri lo fa nei modi della nonnitudine o del volontariato. Quest'ultimo, pur non essendo in Italia supportato da iniziative pubbliche, rappresenta una consolidata tradizione con molte associazioni costituite esclusivamente da anziani (Auser, Filo d'Argento, Antea, Seniornet). E, come documentato dall'ultimo censimento Istat, i volontari anziani sono anche tan-

ti: 703.602 su un totale di 4.758.622, vale a dire il 14,8%.

Altri capitoli della ricerca danno conto dello scambio intergenerazionale materiale (beni e denaro) e immateriale (volontariato ma anche mentoring, insegnamento, impegno politico) che deriva da un invecchiamento attivo e non ripiegato su se stessi, così come da una maggiore «connessione» con il mondo esterno attraverso le nuove tecnologie che coinvolgono sempre più anziani.

Rischio burn-out

Tutto bene quindi? No se il «successful ageing» diventa un'ossessione o addirittura una non scelta e finisce che la troppa attività porta a forme di stress molto simili a quelle della vita di lavoro. I ricercatori parlano infatti di «rischio burn-out» anche per i giovani anziani. Sempre dalla ricerca emerge che, per quanto riguarda il volontariato (ma si potrebbe forse applicare anche all'«attività» da nonni) essere attivi non comporta drastiche scelte di vita ma si combina armonicamente con aspetti diversi dell'esistenza e la riorienta sotto il profilo del senso.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

53,2%
dei giovani
anziani

sono fonte di
aiuti per altri
(figli, genitori,
vicini) ma
a loro volta
beneficiari di
aiuto

14,8%
i volontari
anziani

sono tanti:
703.602 su un
totale di
4.758.622, con
molte
associazioni
costituite solo
da anziani
(Auser, Filo
d'Argento,
Antea, Seniornet)

Il libro

In alto una
nonna al parco
con i nipotini
Qui sopra
«L'allungamen-
to della vita.
Una risorsa
per la
famiglia,
un'opportunità
per la società»
a cura di
Eugenia
Scabini e
Giovanna
Rossi

(Vita e
Pensiero)



1990

l'anno del
sorpasso
in Italia degli
Over 65 sugli
Under 15





ANDREA CAMPANELLI/FOTOGRAMMA



Benefit aziendali, un boom il pacchetto è creativo spunta anche la badante

CON LA DETASSAZIONE DEI PREMI DI RISULTATO E PRODUTTIVITÀ SOTTO FORMA DI PRESTAZIONI LE SOCIETÀ TROVANO CONVENIENZA NELL'OFFRIRE AI LAVORATORI UNA SERIE DI SERVIZI. E A DECIDERE LA PIATTAFORMA SONO SEMPRE I DIPENDENTI

Christian Benna

Milano

Al welfare ci pensa l'azienda. Ma il modello di assistenza lo decidono i lavoratori. Almeno questa una delle scommesse della Legge di stabilità 2016 in cui il governo ha introdotto la detassazione dei premi di risultato e produttività sotto forma di prestazioni sociali. Fino a ieri il welfare aziendale era una scelta unilaterale dell'impresa e dell'imprenditore, a metà strada tra "mamma Fiat" degli anni cinquanta e la visione illuminata dell'epopea olivettiana.

Dopo l'emanazione del decreto attuativo, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 16 maggio, e i chiarimenti della circolare dell'Agenzia delle entrate del 15 giugno, i servizi di welfare si candidano a diventare elemento di competitività (grazie agli sgravi fiscali) per l'impresa, nuova base di contrattazione per sindacati e conciliazione vita-lavoro per i dipendenti. Buoni pasto, assistenza e borse di studio continueranno ad essere il piatto forte della proposta.

Ma la piattaforma di servizi si sta arricchendo di nuovi servizi con l'obiettivo di dare risposte su misura ai lavoratori. «A partire dell'autunno — dice Luca Pesenti, docente di Sistemi di welfare comparati in **Università Cattolica** a Milano — assisteremo a un boom del mercato di servizi di welfare aziendale. E non si tratta solo di una crescita quantitativa di conversioni di premi produttività in servizi sociali. Infatti la novità che riscontriamo in questi giorni è l'alto tasso di creatività dell'offerta come leva competitiva aziendale in grado di attrarre talenti. Mi riferisco ad alcune iniziative in particolare, come il maggiordomo e la badante aziendali che intervengono sul fattore tempo, aiutando le famiglie dei lavoratori nel pagamento delle bollette o fare la spesa per un genitore anziano. E le proposte innovative si moltiplicheranno in futuro come elemento distintivo aziendale».

Il welfare aziendale è un mercato che vale circa 2,7 miliardi di euro di servizi che però si è molto alligero negli ultimi anni, lasciando posto alla contrattazione legata alle crisi aziendali e vedendo aumentare il gap tra grandi e piccole aziende. L'adozione di iniziative di questo tipo di sostegno ai dipendenti fuori busta paga (asili nido, mense e assistenza) riguarda il 30% delle imprese dei servizi, il 17,2% di quelle manifatturiere e il 5,6% del commercio.

«Una diffusione tutt'altro che omogenea — continua Pesenti — che in qualche modo riflette le disuguaglianze nord e sud, grandi e piccole imprese, uomo e donna». Oggi si riparte con nuove regole cercando soprattutto di fare di necessità virtù. La spesa pubblica in Italia, che vale il 30% del Pil, è quasi completamente assorbita da pensioni e sanità. Secondo le stime dell'Ocse, le prestazioni "non

obbligatorie" erogate dalle imprese rappresentano circa il 14% della spesa sociale complessiva in Gran Bretagna e circa il 7 per cento in Francia, Germania e Svezia.

Nel nostro paese la spesa sociale non pubblica è pari al 2,1 per cento del Pil, una percentuale ben al di sotto di tutti gli altri paesi Ue. Il costo del lavoro rimane tra i più alti del continente. E il peso fiscale si traduce in stipendi incagliati da anni. L'incremento delle retribuzioni registrato dall'Istat per il primo trimestre 2016, pari a +0,8%, risulta il più basso mai registrato dall'inizio delle serie storiche, nel 1982. Infine c'è Confindustria che pone l'accento sulla produttività per poter — finalmente — cavalcare la ripresa. Una risposta a questo rebus economico, in cui il Paese ristagna da tempo, prova a darla il Welfare aziendale. «La sfida è epocale» secondo Luca Pesenti, che a novembre pubblicherà per le edizioni **Vita e Pensiero** il libro "Il welfare aziendale". Perché il nuovo quadro normativo «rimuove il vincolo della volontarietà del welfare per diventare oggetto di contrattazione di secondo livello».

E la sfida non riguarda solo le grandi aziende che hanno un accordo integrativo ma anche «le piccole e medie imprese grazie alla possibilità di utilizzare voucher per servizi sociali e la possibilità di aderire a contratti di rete. L'integrativo offre una grande opportunità al sindacato per poter gestire nuovi percorsi di negoziazione». Per le aziende l'occasione è particolarmente ghiotta, perché potranno offrire ai dipendenti, a quelli con stipendi fino a 50 mila euro, premi di risultato

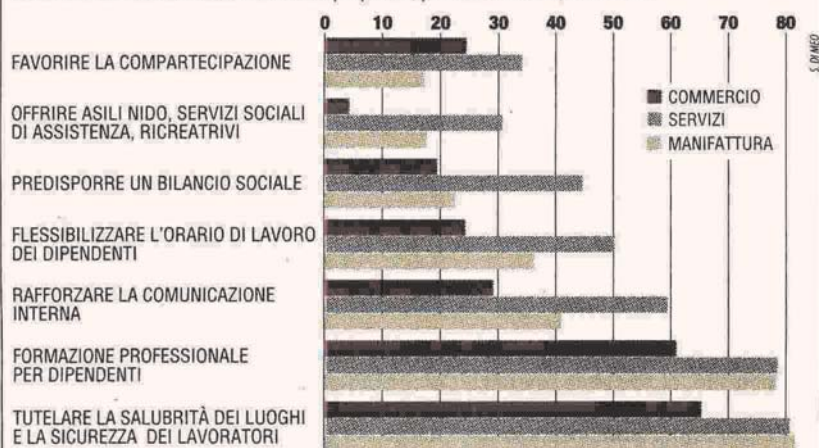
sotto forma di benefit (fino a 2000 euro) a tassazione zero. Il che significa che l'impresa potrà sostituire la variabile salariale con bonus per centri estivi, servizi di baby-sitting, borse di studio e assistenza a familiari anziani o non autosufficienti.

Un bel risparmio che, in qualche caso, vale un aumento di stipendio, e che incide in modo positivo nella conciliazione vita-lavoro rilanciando i premi di risultato e produttività. «Se ben gestito il welfare aziendale è uno strumento di competitività per tutti gli attori coinvolti: ci guadagna l'azienda con gli sgravi fiscali e riesce a distinguersi per il tasso innovativo dell'offerta di servizi proposti. Ci guadagna il lavoratore che dispone di sostegni che sul mercato sarebbe molto più cari. E si rivaluta il ruolo del sindacato, nei giorni in cui la contrattazione si sposta sugli accordi territoriali e di secondo livello».

Tuttavia non mancano i rischi. Spiega il docente della **Cattolica**: «Se mal gestita, la negoziazione dei servizi può riservare brutte sorprese. Pensiamo a un'azienda dove, per estrema ipotesi, tutti i dipendenti non gradiscono l'offerta e scelgono il premio di produzione in denaro che ha una defiscalizzazione molto meno vantaggiosa rispetto ai servizi di welfare. Ecco, l'azienda si troverebbe in una situazione complessa da sbrogliare». Per questa ragione la qualità dei servizi e la personalizzazione diventano centrali per evitare che un'opportunità si trasformi in un problema. Il successo delle iniziative dipenderà molto dalla capacità di offrire una gamma di servizi tax free completa e tagliata su misura sulle reali esigenze della popolazione aziendale.

LE IMPRESE E IL WELFARE

Aziende che hanno adottato iniziative a proposito, per macrosettore, 2014 in %



IL WELFARE IN ITALIA

Per settore di appartenenza, in %



Il decreto
attuativo
sul welfare
è stato
pubblicato
sulla Gazzetta
Ufficiale
il 16 maggio



La novità che si riscontra in questi giorni è l'alto tasso di creatività dell'offerta come leva competitiva aziendale in grado di attrarre talenti. Per l'autunno è previsto un forte ricorso al welfare



BIANCO E NERO (Ora: 17:42:58 Min: 12:50)

L'Italia è rimasta al riparo dalla furia del terrorismo islamico, perché?

Se ne parla con il gen. Mario Mori, già direttore del Sisde e comandante dei ROS e con il prof. Marco Lombardi docente di sociologia comunicazione crise management all' **Università Cattolica** del Sacro Cuore

Il pamphlet

Apollonio Discolo il grammatico che inventò la sintassi

Ci sono libri che si fanno apprezzare per il loro evidente taglio specialistico. E' il caso del volume *Connettere il discorso. Il trattato Peri syndesmôn di Apollonio Discolo. Funzione e valore dei connettori nella sintassi del discorso* (Vita e Pensiero, pp. 336, euro 35,00), di Giulia Lombardi, docente di Filosofia Antica presso la Pontificia Università Urbaniana. Questo lavoro ben documentato si presenta come uno studio dedicato a un'opera minore di un personaggio minore. Apollonio Discolo fu un grammatico vissuto ad Alessandria d'Egitto nel II secolo, al tempo dell'imperatore Marco Aurelio: a lui si deve la costruzione della prima e unica sintassi greca che venne studiata fino all'Ottocento. Oltre a

tale opera, che rimane il suo capolavoro, di lui ci sono pervenuti i trattati sul pronome. E proprio di quest'ultimo si occupa la Lombardi: in greco, infatti, il termine syndesmôs significa congiunzione, sebbene l'autrice preferisca usare la parola «connettore», a suo giudizio maggiormente significativa. Attraverso l'indagine sui connettori, l'autrice spiega al lettore numerosi aspetti dell'antico modo di organizzare il discorso, senza trascurare i collegamenti esistenti fra il testo di Apollonio e la filosofia degli Stoici, di Platone e di Aristotele. Un libro molto bello anche se certamente non facile, in coerenza con il significato del soprannome di Apollonio, detto "discolo" probabilmente a causa del carattere

MAURIZIO SCHOEPFLIN



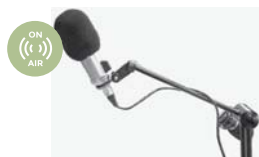
Questo sito utilizza cookie, anche di terze parti, per inviarti pubblicità e servizi in linea con le tue preferenze.

Se vuoi saperne di più o negare il consenso a tutti o ad alcuni cookie [clicca qui](#).

Chiudendo questo banner, scorrendo questa pagina o cliccando qualunque suo elemento acconsenti all'uso dei cookie.

OK

IN DIRETTA



GR24

Redazione 24



Programmi >

Palinsesto

Podcast

Notizie

Archivio

Conduttori >

Chi siamo

Blog

Frequenze

Accedi a MYRADIO24



Musica maestro

Condotto da **Armando Torno**
Domenica ore 21:15

ISCRIVITI



Il Programma

Le Puntate

Social

14/08/2016

Il Do Maggiore e il rapporto tra musica e letteratura inglese



S secondo Robert Browning, che nella sua poesia "Abt Vogler" utilizzò per primo questa espressione, "Il Do Maggiore di questa vita" rappresenta un punto di riferimento. Una sorta di orizzonte fantastico che, tuttavia, in quegli anni cominciava a mostrare i suoi primi cedimenti, dei quali il poeta vittoriano si fece interprete – spiega Enrico Reggiani, docente di Letteratura Inglese **all'Università Cattolica** di Milano. Il prof. Reggiani ha da poco pubblicato il libro "Il Do Maggiore di questa vita" (**Vita e pensiero**), che contiene cinque saggi sul rapporto tra musica e letteratura inglese.

ULTIMI PODCAST DI RADIO24

I FUORI POSTO

Trasmissione del 16 agosto 2016
16/08/2016

MUSICA MAESTRO

Il Do Maggiore e il rapporto tra musica e letteratura...
16/08/2016

FOODLAB

Insetti nel piatto, sarà davvero la risorsa universale...
16/08/2016

MA COS'È QUESTA ESTATE

Trasmissione del 16 agosto 2016
16/08/2016

IL CACCIATORE DI LIBRI

"Tutto quello che siamo" di Federica Bosco
15/08/2016

ASCOLTA ALTRE PUNTATE >

DAI SOCIAL



3 minuti fa

IL MISTERO DEI 110 FOREIGN FIGHTERS ITALIANI | RADIO24

Leggi e ascolta le notizie più importanti e gli aggiornamenti di tutti i programmi di Radio24

0 commenti

All'insegna di questo rapporto sono anche i brani che ascoltiamo in questa puntata: "Alexander's Feast", un oratorio di Haendel su libretto di Newburgh Hamilton, tratto da un'ode di Dryden, eseguita da Nikolaus Harnoncourt con il Concentus musicus Wien (Warner Classics DAS Alte Werk); "Grania and Daimid" di Edward Elgar, un brano che fa parte di una musica di scena per un romanzo di George Moore che fu poi adattato per il teatro dallo stesso Moore assieme a William Butler Yeats, qui presentato nell'esecuzione di Simon Rattle con la City of Birmingham Symphony Orchestra (EMI Classics CDC 5 55001 2); "Elegy" di Benjamin Britten, su testo di Robert Blake, eseguito da Bryden Thomson con la Scottish National Orchestra (Chandos CHAN 8657).

Ascolta il programma in diretta radiofonica

Per ragioni legate alla normativa vigente sul downloading dei brani musicali, la trasmissione è ascoltabile solo in streaming, ossia in diretta radiofonica, e non è possibile effettuare il download delle registrazioni o riascoltare online la puntata

TAGS: Enrico Reggiani | Cooperativa Doppiatori Cinematografici | Scottish National Orchestra | City of Birmingham Symphony Orchestra | Bryden Thomson | Edward Elgar | Benjamin Britten | EMI Classics | William Butler | Robert Browning | Robert Blake | Simon Rattle | [Università Cattolica](#) | George Moore | Letteratura inglese | Do maggiore | Musica



1 ora fa
RIO2016. TANIA CAGNOTTO, L'ULTIMO TUFFO OLIMPICO UN BRONZO CHE VALE ORO | RADIO24

Gli occhi che brillano, un ultimo tuffo che vale la medaglia di bronzo ma pesa come un oro...

1 commento



3 ore fa
SETTEROSA IN SEMIFINALE, OGGI TOCCA AL SETTEBELLO CONTRO LA GRECIA | RADIO24

Avanti Setterosa. Sono le ragazze della pallanuoto a indicare alle squadre azzurre la strada del podio...

0 commenti

PASSAGGI D'AUTORE VON HOFMANNSTHAL

Lo scrittore sui pedali

Nel 1897, a ventitré anni, Hugo jr viaggiò sul Garda e in Lombardia dove ritrovò la vena creativa e concepì alcuni dei suoi capolavori

di **Marco Roncalli**

«Non ti aspettare troppo e non abbandonarti a troppi grandi illusioni». Così il 7 agosto 1897 papà Hugo sr al figlio Hugo jr che ha deciso di fare un giro in Italia. Il padre è un funzionario di banca con moglie di buona famiglia, come la sua, ma dal patrimonio ormai risicato. Il figlio omonimo è una promessa nel mondo delle lettere e viene considerato nei circoli viennesi come un novello Goethe. Il loro cognome, a questo punto, è chiaro per tutti: si parla di von Hofmannsthal.

Ed è il ventitreenne Hugo, fresco di laurea in filologia ro-

Meticoloso

Prima di partire programmò le soste e la tappe da coprire in bicicletta e quelle da affrontare in treno

manza, a volersi lasciare alle spalle un periodo di crisi e recarsi nel Belpaese. Su un appunto riservato al padre, Hugo jr già alla partenza ha fissato la sua tabella di marcia da Salisburgo verso l'Italia, segnando dopo il varco delle Alpi, a metà agosto, le tappe da fare in treno, bicicletta appresso: «Domenica 15 pernottamento Belluno, lunedì 16 per Trieste; martedì 17 per Vicenza; mercoledì 18 per Verona; giovedì 19

per Brescia; venerdì 20 per Bergamo; sabato 21 per Varese...». Se è vero che in quest'ultima città farà la maggior parte della vacanza (vi arriverà il 24 agosto trattenendosi per due settimane), non mancano negli scritti hofmannsthaliani non ancora tradotti in Italia — lettere e note — o appunti come il precedente, riferimenti a Brescia o al Garda. Brabi che attestano il suo passaggio in quell'estate e documentano, come per altre città, un'influenza positiva su quelle che vari studiosi ritengono le settimane più feconde per il giovane scrittore.

Quasi fosse riuscito a ricomporre nel suo animo le due patrie che in lui convivevano: quella austriaca e quella lombarda, visto che il nonno paterno, August, ebreo, aveva sposato — convertendosi — una nobile e cattolicissima milanese, Petronilla Rho. Entrato in Italia, passata Verona dove compera carta e matite e trascorre la notte tra il 18 e il 19 annotando l'introvabile *Sogno di un mattino di primavera* di D'Annunzio acquistato nella città scaligera, ecco Hugo il 19 informare la madre di essere in procinto di salire su un battello del Garda per riprendere «verso sera la via di Brescia da Salò in bicicletta». «Vi abbraccio e spero di poter trovare presto una lettera da voi. Il vostro Hugo», conclude la lettera il poeta premurandosi di indicare i «fermoposta» lungo il suo itinerario. Anche a Brescia tra il 21 e il 22 continua la lettura dannunziana e, soprattutto, queste giornate costituiscono per il poeta e drammaturgo austriaco «l'inizio di uno stato

di grazia part icolare e di una rinata, quasi sovrabbondante vena creativa», come ha osservato Elena Raponi nel suo *Hofmannsthal e l'Italia (Vita e pensiero)*. E se la lettura del *Sogno di un mattino di primavera* gli farà sorgere, fulminea, l'idea di un dramma importante — *La donna alla finestra* — abbozzandone già la trama cui avrebbe aggiunto il prologo una volta arrivato a Varese, l'afflato creativo gli aveva fatto dimenticare lunghe settimane nelle quali era stato vittima di blocchi che gli paralizzavano la parola. Non solo: anche le giornate successive, da Brescia a Varese, si sarebbero rivelate fruttuose come mai.

A quell'estate italiana del 1897 risalgono infatti *Il piccolo teatro del mondo*, *Le nozze di Sobeide*, *Il ventaglio bianco*, *L'imperatore e la strega*, cioè larga parte della sua produzione teatrale giovanile, scritta di getto o impostata, oltre a poesie e ad abbozzi drammatici rimasti frammento come *La recita in giardino*. Non solo, anche nel suo *Il discorso di D'Annunzio*, sempre del 1897, che è anche un po' il diario di questo suo viaggio estivo in bicicletta tra il Veneto e la Lombardia, Hofmannsthal, attraverso una pianura che ai suoi occhi pare sprigionare «il riverbero del sangue» versato dagli italiani nelle battaglie contro il suo paese, scrive: «Non esiste locanda che non abbia un corridoio ornato da brutte stampe a colori o in bianco e nero, con cornici vecchie che ricordano queste battaglie. Ci si accosta per leggere i nomi: Monte Berico, Novara, Mortara, Peschiera, Varese, Brescia...

L'immagine di queste barricate, di queste mura cimiteriali diroccate, ricoperte dai corpi straziati di giovani [...] emana un sottile odor di muffa...». Parole che anticipano visualmente la novella *Storia di cavalletgeri* ambientata l'anno dopo da Hofmannsthal fra Milano e Lodi nel 1848.

Nell'epistolario inoltre affiora la consapevolezza dell'estro ritrovato sotto il cielo di Lombardia. In una lettera al padre non datata, ma scritta di sicuro all'inizio di settembre di quell'anno, Hugo jr confida: «Appena finito il discorso di D'Annunzio, [...] sento il bisogno di andare un po' a giro per le tre vie tranquille di Varese. E improvvisamente, in un lampo, come allora a Brescia il lavoro ora completato [*Il piccolo teatro del mondo*, ndr], mi squaderna un intero dramma in un atto, in tre scene, del tutto tragico [...] Otto figure, centinaia di gesti, i particolari di tutta la sceneggiatura, tutto in venti minuti...».

Al ritorno dell'ispirazione si associava una calma ritrovata: «Durante il viaggio da Brescia a qui in treno mi hanno bucato un pneumatico, non importa se appositamente o per sbaglio, al momento non mi arrabbio proprio di nulla», scrive il 23 agosto da Bergamo alla

Navigazione

Sul Benaco si imbarcò su un battello, poi coprì pedalando la strada da Salò fino a Brescia dove lesse D'Annunzio

madre. Dopo la sosta orobica Hugo prosegue in treno sino a Lecco e si concede una deviazione in bici a Pusiano dove Petronilla Rho aveva una casa sul lago. Quindi la meta finale:

«Dal 24 agosto a Varese desiderio quasi febbrile di lavorare in perfetta pace interiore e serenità». Così sarà sino a fine estate. Anche il padre partecipa alla contentezza del figlio. E

il 26 agosto gli scrive: «Mio caro Ughino oggi ho ricevuto la tua lettera da Varese, come pure quella della mamma [...]. La lettera della mamma incomincia: 'Sono molto felice che Ugo

sia così contento'. E dato che io sono felice naturalmente di sapervi entrambi contenti, ecco che si avvera ancora una volta il detto milanese 'contenti content tucc'...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opere

● Il viaggio in treno e bicicletta fra Veneto e Lombardia non è solo una curiosità nella biografia di Hofmannsthal, ma segna un momento creativo di grande rilevanza per il drammaturgo austriaco. A quell'estate italiana del 1897 risalgono infatti *Il piccolo teatro del mondo*, *Le nozze di Sobeide*, *Il ventaglio bianco*, *L'imperatore e la strega*, cioè larga parte della produzione teatrale giovanile, scritta di getto o impostata, oltre a poesie e ad abbozzi drammatici rimasti frammento come *La recita in giardino*

Chi era



Cantò inquietudini e declino della «sua» Mitteleuropa

Hugo Von Hofmannsthal (Vienna 1874-1929) fu uno scrittore, poeta e drammaturgo. Collaborò con il compositore Richard Strauss. Nelle sue opere si rispecchiano le inquietudini che covavano sotto la Felix Austria e i drammi post-bellici della Mitteleuropa.